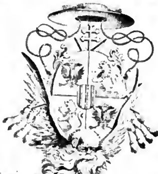
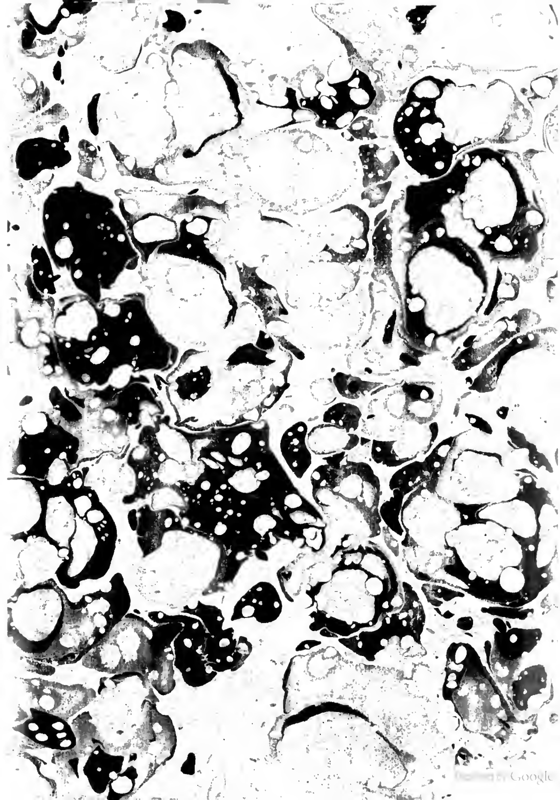



EE.10.
Sic propr...
otiis
consuluit
Anno 17..



VITA

DI MONSIGNOR

GIANGIROLAMO ROSSI

DE' MARCHESI

DI SAN SECONDO

VESCOVO DI PAVIA

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFÒ

MINOR OSSERVANTE

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.





PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. LXXXV.

CON APPROVAZIONE.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE, E PRINCIPE
DON SCIPIONE ROSSI
MARCHESE DI SAN SECONDO,
SAN QUIRICO EC. EC.
SIGNOR DI FARFENGO,
E DEL CASTELLO S. MARIA DE' SABBIONI;
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,
NOBILE PATRIZIO
DEL SERENISSIMO MAGGIOR CONSIGLIO VENETO,
ED INTIMO ATTUALE CONSIGLIERE DI STATO
DI SUA MAESTA' I. R. A.

IL TENENTE MICHELANGELO VITALI
DI S. SECONDO.

Genio de' Carmi, a cui l' età più verde
Donar mi piacque, a cui cercaro indarno
Tormi le varie irrequíete cure,
Se dal colle bifronte a me propizio
Ispirator di calda fiamma, e d' alti

Bei penſieri invocato unqua ſcendeſti,
Oggi, ſe all'aure il mio pregar non ſpargo,
Pronto a deſtarmi in ſen più vivi ardori
Su l'ali aureo-dipinte a me ritorna,
Mentre la non ancor negletta Cetra
D'induſtre villanel grato lavoro
Al collo appendo, e con non pigra mano
Ricercandola, agogno a nuove trarne
Oltr'uſo ſcelte armonioſe note.
Non d'ebano è conteſta, e d'auree fila
Non va ſuperba, il ſai, nè vide i colli
Delle canore Arcadiche contrade;
Sol di Stiron le tortuoſe ſponde
Fioca le ſero eco interrotta, u' ſolo
A brune Foroſette, a Mandriani
Svegliò di canto, o di danzar desío.
Pur ſe tu scendi a me, ſe il cor m'inveſte
Più dell'uſato il tuo favor, fia caro
Forſe di queſta il ſuono anche agli Eroi.
E tu, Signor, mentre che il canto innalzo
Al tuo gran Nome illuſtre, e adeguar tento

Di mia bassezza immemore l'eccelsa
Gloria del sangue tuo, di tua virtute,
Lascia che al tuo cospetto adduca e guidi
Di Genio non vulgar, di penna avvezza
L'onte funeste a cimentar d'obblío
Poche, ma dotte, e ben vergate carte,
Che andran liete e fastose, e di lor sorte
Ben a ragion superbe, se d'un guardo,
Se d'un amico sol guardo a te piaccia
Nobilmente degnarle. Altri i gran fasti
Della folta d'Eroi schiera vetusta,
Che non mai tralignante in te versando
Da più lontani secoli remoti
Per lungo onor d'Avoli egregj, carchi
Di luminose insegne in pace, e in guerra,
Terso perennemente il nobil sangue,
Gode dall' alte sfere i pregi tutti
Mirar del tronco avito in te raccolti,
Consegnò ai bronzi, ai marmi, e Tempio eterno
Ampio ne aperse alla futura etade.
Altri in aurei volumi intera storia

Feo di tua Gente, che o i Romulei colli
Prima abitaſſe, come piacque a molti,
O dal freddo Aquilon con que' poſſenti
Conquiſtator dell' Itale contrade
Veniſſe a noi, certo d' Alcide, o Marte
Degna prole moſtroſſi. Il ſan le tante
Dominate Cittadi, i campi il ſanno
D' Ausonia tutta, ove di ſangue oſtile
Segnaro a grandi onori immenſa traccia
I Bertrandi, gli Orlandi, i Pieri, i Troili.
Ma di que' tuoi, che alla pacific' ombra
Degli Apollinei lauri i dì beati
Traſſer cantando, o nel ſilenzio amico
Dalle toſche, latine, e greche carte
Largo ſucchiaro di ſaper teſauro,
Chi ſcriſſe tanto ancor, che non rimanga
Vaſta materia di miglior lavoro?
Tu, ſe per poco al mio pregar ſottrarti
Ai più gravi penſieri, e queſti fogli
Degnar di un tuo ſorriſo, e d' un tuo ſguardo,
O magnanimo Scipio, oggi vorrai,

Tu ne sia testimon, mentre quel primo
De' duo grand' astri della Rossa Gente,
Che sul Ticin di sacre bende cinse
La dotta, invitta, ed onorata chioma,
Quasi tratto a novelle aure di vita
Con più veraci, e non corrotti inchiostri
Vedrai per opra di felice penna,
Cui Parma applaude, e Regio alto favore
Ravviva e scalda, onde più franca il volo
Alzi, e diradi quella folta nebbia,
Che i prischi fatti a noi veder contende.

Tu saggio estimator con quai vivaci
Color sien pinti i fatti egregi, e l'opre
Della grand' Alma or vedi; e godi intanto,
Che il prode Gian Girolamo di Febo
Non ultimo cultore, e di Minerva,
De'genj non vulgar delizia, e cura
Di Principi, e di Regi, amor di Roma,
Erga la fronte invitta, e rinnovelli
Contra invidia feroce ardua battaglia,
Qual fea già vivo, allor ch'aspre vicende

Piegar tentaro invan l'Anima forte.
  Così tanto favor, tanta virtude,
Tanta costanza negli avversi casi
Possa, qual seme di miglior germoglio,
De' più tardi Nepoti a gloria nati
Gara destar ne' generosi petti,
Mentre da caldi voti accompagnata
Di riverenza, e fede, e d'amor saldo
A te, germe d'Eroi, qual l'ebbi in dono,
La di te non indegna Opra consacro.
Tal anche umil Pastor trae dalle piante,
E dal culto orticello e frutti e fiori
D'altra mano nutriti, e poi ne carca
L'Ara di Giove; e il Nume altitonante
Piegar non sdegna le serene ciglia
Al cor devoto, all'innocente offerta.



L' EDITORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

Che io abbia preso cura di mettere in luce la Vita di Monsignor Giangirolamo Rossi de' Marchesi di San Secondo, scritta dal Padre Ireneo Affò Bibliotecario del nostro Real Sovrano nella Città di Parma, non deve recar maraviglia ad alcuno, che sappia con quanto gradimento del Pubblico sieno state lette altre simili Opere di questo Autore. Questo solo titolo di accrescere ne' dotti il piacere, somministrando loro una nuova produzione della di lui penna, è bastevole a giustificare il mio consiglio. Ma da cagione ancor più efficace sono stato mosso a ciò fare, perchè avendo egli ricevuto da me alcune notizie interessanti circa la persona del Rossi, somministrategli con animo soltanto di affrettare il compimento dell' Opera, ch' ei sta preparando da intitolarsi Biblioteca degli Scrittori Parmigiani, *con tanto ardore si pose egli a perfezionare l' Articolo del Rossi, che fattolo crescere ad un competente volume, compiacquesi poi di farne a me dono, indirizzandomelo con la seguente sua lettera.*

„ *Piacquero a me per sì fatta guisa i do-
„ cumenti somministratimi poco fa dalla genti-
„ lezza vostra intorno la persona di Monsignor
„ Giangirolamo Rossi Vescovo di Pavia, che
„ dimenticata ogni altra faccenda, e presi per
„ mano que' foglj, su i quali adunato io ave-
„ va già quanto mi avvenne di ritrovare in
„ proposito della vita, delle vicende, e degli
„ studj di lui, m' accinsi a scrivere la breve
„ Storia, che quì congiunta vedrete. Vi è noto
„ come sieno scarse le notizie lasciateci di lui
„ da Vincenzio Carrari nella Storia della Fa-
„ miglia Rossi, dal Sansovino in quella delle
„ Famiglie d' Italia, dall' Angeli nella Genea-
„ logia de' Rossi ch' ei fa precedere al quarto
„ Libro della Storia di Parma, dal Ghilini
„ nel suo Teatro, dall' Ughelli nell' Italia sa-
„ cra, e da altri. La vita, che più diffusamen-
„ te ne stesero Antonio Maria Spelta fra quelle
„ de' Vescovi di Pavia, il Dottor Pierfrancesco
„ Bottazzoni avanti alle Rime del Rossi, e i
„ celebri Autori del Giornale de' Letterati d'
„ Italia, benchè venisse ognora più migliorando
„ per opera di penne impegnatissime a render
„ sempre più chiaro il nome del nostro Prela-
„ to, contiene tuttavia non pochi anacronismi,
„ non isvela le vere cagioni delle sue disgra-
„ zie, lasciaci dubbiosi sulla sua innocenza, e
„ molte cose nascondeci, che rimanevano occulte
„ prima che io, e voi le nostre cure dedicassimo
„ al nome di questo nobilissimo Personaggio.
„ Era dunque necessario lo scrivere di bel nuo-*

„ vo una istorica narrazione delle geste di lui, „ onde correggere i falli, o empire quel vuoto, „ che ancor ci rimane a piena informazione „ delle cose patrie, letterarie, ed estranee: ed „ io ò creduto di far cosa grata a voi, e a „ tutti gli amatori di simili studj ponendovi „ quella cura che per me si è potuto. E per- „ chè niuno più di voi è benemerito di questa „ breve fatica, nè altri conosco, il quale più „ interesse prender ne possa, ò meco stesso de- „ liberato di non farne altro uso, salvo che „ porla nelle vostre mani, sendo ben certo che „ il molto amore verso la Patria, e la divo- „ zione grandissima, che al nobilissimo Ceppo „ de' Conti Rossi Marchesi di San Secondo vi „ stringe, non vi permetteranno di spargere „ queste mie carte d'obblio. Qualunque però „ esser debba il destino, cui piaceravvi di ri- „ serbarle, rimarrà ognor viva nell'animo mio „ la memoria degli obblighi che vi debbo, e „ godrò sempre di protestarmi ec.

Io non doveva pertanto essere di questa Operetta sì avaro da nasconderla al Pubblico, e di sì poca gratitudine al dono del parzialissimo amico, da non procacciargli il premio della lode, che merita la sua fatica. Il darla alle stampe era l'unico mezzo, che mi poteva assolvere da simili taccie, e a tal mezzo mi appiglio. Mi move anche a tal cosa l'amore verso la mia Patria renduta illustre dalla nascita del Rossi, e la bella occasione che indi mi nasce di dar un

pubblico atteſtato della mia profondiſſima oſſervanza verſo Sua Eccellenza il Signor Marcheſe noſtro, il quale avendomi benignamente accordato di poter fregiar queſto libro del ſuo riſpettabiliſſimo Nome, ha in me accreſciuto l'obbligo di non tenerlo più oʒioſo preſſo di me. Onde chiunque leggerà, ſe non vorrà ſapermi grado della ſollecitudine mia, non potrà almeno biaſimarmi dell'intrapreſa riſoluzione, che a qualunque ragionevol perſona ſi moſtrerà per tanti capi doveroſa, e convenevole.



VITA
DI MONSIGNOR
GIANGIROLAMO DE' ROSSI
VESCOVO DI PAVIA.



Diſpoſto a ſcrivere la Vita di Monſignor Giangirolamo de' Roſſi Veſcovo di Pavia, non comincierò già dal ricordare l'antichità, e le glorie della famiglia nobiliſſima ond'egli uſcì, nè dal regiſtrare i nomi, e le geſte de' ſuoi famoſi aſcendenti. Imperciocchè qual uomo può darſi mai alquanto nella ſtoria d'Italia erudito, cui paleſi non ſieno i vanti ſingolariſſimi di queſto Caſato nella Città di Parma già potentiſſimo, dal cui valore non ſolo più volte la Patria, ma i finitimi popoli, e tutto quaſi il Paeſe Lombardo coſtretto videſi prender leggi, e freno di ſervitù? Che ſe fortuna, la qual ſovente a virtù contende l'avanzamento, meglio favorito aveſſe le impreſe di un Bernardo, di un Orlando, di un Piermaria, e di tanti altri eccellentiſſimi Capitani, la cui memoria ſarà chiara maiſempre, non è a dubitarſi, che come ai loro poſteri tramandarono la ſignoría di più Terre, e Caſtelli, in gran parte lor poſcia tolti da chi alla forza loro prevalſe, così non li aveſſe-

ro eziandío lasciati eredi del dominio di Parma, che in balía di essi fu più di una volta veduto. Ma tralasciando, come ò proposto, di rammentar quelle cose, che per mezzo di altrui penne furono già divulgate, discenderò senza lunghi preamboli a narrar le azioni di Giangirolamo, nel rintracciar le quali spero di riuscire più fortunato e più esatto di quanti prima di me ànno preso a trattarne.

Troilo Rossi Marchese di San Secondo, e Conte di Berceto fu uomo di tal valore, che il Pontefice Sisto IV tennesi a gloria di dargli in moglie Bianca sua nipote, figliuola del Conte Girolamo Riario Signore d'Imola, e di Forlì. Questa fu al marito feconda di sei figliuoli, per tacer delle femmine, i quali chiamaronsi Piermaria, Giangirolamo, Alessandro, Ettore, Beltrando, e Giulio. Vogliono alcuni, che il secondo, di cui imprendiamo a trattare, avesse suo nascimento l'anno 1499 (a), non saprei dire se per equivoco tolto dai Libri battesimali di Parma, che sotto quell'anno ci mostrano nato a' 25 di Marzo, e battezzato a' 28 un Giammaria Girolamo figlio di Marsiglio de' Rossi, o pure se ingannati dall' Abate Girolamo Ghilini, che nel dirlo morto in età di sessantacinque anni, fa ricadere appunto nel tempo ac-

(a) Pierfrancesco Bottazzoni nella Vita del Rossi premessa alle sue Rime, e i Giornalisti d'Italia T. XI pag. 101.

cennato i natali di Giangirolamo (*a*). Il vero però si è, ch'ei venne in luce nella Rocca di San Secondo il giorno 19 di Giugno dell'anno 1505, come da incontrastabile contemporaneo monumento si è raccolto (*b*). E ben poteva trattenere altri Scrittori dal crederlo nato sei anni prima, il vederlo allo studio di Padova pur anche nel 1527, non dovendo sembrar possibile, che un uomo di svegliato talento avesse a strarsene tra la scolaresca fino all'anno ventottesimo dell'età sua. Ma scoperto l'equivoco, e tolto l'errore, vediamo quale nella tenera età fosse l'educazione datagli, e quali fossero gli studj, cui fu rivolto. Per esser egli secondogenito avvisaronsi i genitori, che avrebbe potuto distinguersi nella via ecclesiastica; per la qual cosa lo diedero ad istruire nella gramatica a Cristoforo Vandino da Parma (*c*); non tralasciando però di farlo ammaestrare anche negli esercizj cavallereschi, ai quali naturalmente si

---

(*a*) Teatro d'Uomini Letterati P. 1 pag. 211.

(*b*) Nel Calendario premesso ad antico Messale scritto in pergamena, che si conserva ancora in San Secondo, e appartiene alla nobilissima Casa de' Rossi, così sta scritto sotto il Mese di Maggio. *XIIII. Kal.... Natus est ex illustribus parentibus Troylo Rubeo, & Blanca Riaria Jo: Hieronymus secundogenitus Anno D. M. CCCCC. V. die utsupra, nocte subsequenti.* La notizia io la deggio al Signor Tenente Michel Angelo Vitali di San Secondo, che mi à favorito di altre interessantissime cognizioni.

(*c*) Ciò risulta dalle deposizioni dello stesso Vandino registrate nel Processo, che si accennera in seguito.

vedeva disposto. E certamente l'indole sua vivace sembrava piuttosto inclinarlo alle armi, nell'esercizio delle quali Piermaria suo maggior fratello dava già mirabili segni di doversi gloriosamente segnalare: tuttavia perchè dal Padre era già stato determinato, che al primogenito unicamente appartenesse in avvenire la signoría de' suoi Castelli (*a*), piegò Giangirolamo ad esser uomo di Chiesa, vedendo che tal risoluzione era per cominciare a fruttargli assai per tempo rendite, ed onori; mentre la sua Genitrice tutta amore per lui mosse il Cardinal Rafaele Riario suo fratello a cedergli la Badía di Chiaravalle della Colomba nella Diocesi di Piacenza, che teneva in commenda, siccome avvenne con approvazione di Papa Leone X (*b*). Lo stesso Pontefice riflettendo per avventura più allo splendor della casa, che alla puerile età di Giangirolamo, lo decorò del grado di Protonotario; ma prestamente si avvide essere anche riguardo al soggetto ben collocata tal dignità: conciossiachè recatosi egli l'anno 1515 a Firenze, e ritrovatosi ivi il nostro giovanetto, benchè oltrepassasse di poco i due lustri, riconobbelo tanto assennato, e di gentilissimi costumi riccamente adorno, che avendo chiesto al suo Ceremoniere Paride Grassi, chi

---

(*a*) Sansov. Famiglie illustri cart. 80.
(*b*) Carrari. Storia de' Rossi Lib. 5 pag. 211.

meglio fosse mandar a Parma, onde incontrare e complimentare Francesco I Re di Francia disceso allora in Italia, e proponendogli questi Monsignor Carrafa Arcivescovo di Napoli, Monsignor Orsini Arcivescovo di Reggio in Calabria, Monsignor Colonna Vescovo di Rieti, e il nostro Protonotario de' Rossi, approvò egli volentieri, e collaudò la scelta nel Concistoro tenuto il primo giorno di Dicembre. Questi però dotato di prudenza alla sua età superiore, giudicando che i tre Prelati sdegnar potessero la compagnía di un fanciullo in cosa di tanto rilievo, seppe bellamente scusarsi con il Pontefice, il quale in luogo di lui surrogò quindi il Protonotario Gozzadini (a).

Scrive il Bottazzoni, che fosse dal Papa medesimo *adoperato in gravissimi affari* (b); ma non abbiamo di questo nè prove, nè congnietture bastevoli, perchè ce ne dobbiam persuadere. Questo è verissimo che egli lo amò as-

(a) *Et nominavi Archiepiscopos duos, videlicet Neapolitanum de Domo Caraffa, & Rheginum de Domo Ursinorum, & Episcopum Reatinum, qui erat de Domo Columniensium, & Prothonotarium de Rubeis affinem Papæ; & Papa admisit omnes istos. Sed Prothonotarius de Rubeis non voluit ire, & loco ejus ivit Prothonotarius de Gozadinis Bononiensis*. Così leggiamo ne' Diarj Ceremoniali di Paride Grassi pubblicati dal P. Gattico *Diar. Cæremon. P. 2 pag.* 85.

(b) Notizie del Rossi premesse alle Rime di lui.

sai, siccome fece poi anche Papa Clemente VII, e tutti gli altri della nobilissima famiglia de' Medici, come vedremo. E la ragion n'era, che Caterina Sforza Avola materna del nostro Giangirolamo, rimasta già vedova di Girolamo Riario ucciso in Forlì l'anno 1488, passata a seconde nozze con Gioanni figlio di Pierfrancesco de' Medici, avea mantenuta la successione di quell'eccelso Casato, con dar in luce l'altro Gioanni, che fu poi Padre del Duca Cosimo II. Tal parentela rendette i Rossi accetti molto alla Casa de' Medici; però non ci parrà maraviglia, se dalla medesima sempre vedremo il nostro Giangirolamo favorito. Eragli intanto mestieri di proseguire il corso degli studj suoi; laonde tornato in Lombardía fu dai genitori mandato a Bologna (*a*), d'onde poco dopo fu spedito a Padova, perchè dai celebri Professori, che ivi fiorivano, prendesse i precetti delle scienze più belle. Frattanto nel 1521 morì il Conte Troilo suo Padre, e co' fratelli rimase sotto la tutela materna. Le guerre, che in tal tempo molestavano la Città di Parma, che ebbe molto danno dalle armi francesi fin a tanto che non le avvenne di fortunatamente scacciarle, e stabilirsi sotto il dominio ecclesiastico, trattennero Giangirolamo dal volgere il piede a

(*a*) Deposizione di Marc'Antonio Pizzo nel Processo da citarsi.

queste parti ne' tempi che le scuole vacavano; onde avendo egli giornate libere, soleva passare a Venezia co' suoi famigliari. Ivi accadde l'anno appresso, se mal non mi appongo, un tal fatto, che fu per essergli dannoso assai, perchè avendo egli il giorno del Venerdì santo co' suoi servidori accompagnato l'Ambasciatore di Francia alla Chiesa di San Marco, ed essendo i suoi servidori vestiti alla guelfa con certi pennacchi in testa, passò sulla piazza vicino a un certo Fantino Rampini da Piacenza, il quale non ebbe riguardo a dire parole ingiuriose contro la fazion guelfa, chiamando traditori coloro che la seguivano. Udite furono tali espressioni dal Rossi, e dai seguaci suoi, i quali serratisi ben presto addosso a quell'infelice, ed inseguitolo sin dentro la porta di detta Chiesa coll'armi sguainate, lo ferirono per maniera, che in breve ora se ne morì (a).

Il nostro Protonotario, giovane focoso e ardente, parve al certo complice di tale omicidio; ma non rilevasi dalle deposizioni, ch'ei pure insanguinasse le mani; perchè sebbene si affermi avere anch'esso tratto la spada che teneva coperta, aggiugnesi essere stato suo pensiero d'impedire l'uccisione di Fantino, se riuscito gli fosse. Recata una tale novella a sua Ma-

(a) Deposizione di Gianfrancesco Bertoli, del Pizzo, e del Rossi medesimo.

dre, fu essa veduta piangere inconsolabilmente per lo timore che non venisse tolta al figliuolo la Badía di Chiaravalle, ch'ella procurato gli avea. Ma il Conte Piermaria pensò ben tosto al rimedio, perchè recatosi a Casalmaggiore fece stendere per man di Notajo una protesta di aver egli comandato a' suoi servidori, ch' erano in compagnía del Protonotario, l'uccidere Fantino; aggiugnendo, che sebbene nella mischia trovato si fosse Giangirolamo, non era tuttavia egli consapevole della trama, e che un mero accidente portato avevalo ad esserne spettatore. Con tal ripiego, e con altri maneggi fu egli fatto credere innocente, e se gl' impetrò grazia ed assoluzione intera dal Pontefice Adriano VI (*a*), non meno che dalla Repubblica di Venezia, ove aveva molti protettori, ed amici, tra' quali passar non si deve sotto silenzio il celebre letterato Andrea Navagero, che nell' Ottobre del 1523 spedito dalla Repubblica Ambasciadore a Carlo V in Ispagna, venne a trovar il Rossi a Berceto, seco trattenendosi cinque o sei giorni in amenissima conversazione (*b*). Parmi che a render più grata la compagnía ivi si ritrovasse allora anche il nostro egregio Poeta latino Giorgio

---

(*a*) Deposizione del Pizzo.
(*b*) Navagero. Viaggio in Spagna, stampato colle altre sue Opere.

Anselmi nipote, che appunto una sua Ode al Navagero diresse per l'occasione di quella sua ambascieria (*a*); e celebrò poi con altri componimenti il nostro giovane Protonotario, uno de' quali parmi ben degno di essere quì registrato.

Quod doctus, quod avis potens, & auro,
Quod multus tibi, & hinc cliens, & inde est,
Quod felix pater, & beata turba
Quod fratrum, quod item virile, & ingens
Cor, fronsque integra, quod piusque es, & quod
Me non negligis, aut nihil putas me,
Quamquam nec mediocribus Poetis
Peto proximus esse, sed secundus,
Verum amas, ut amas tuos, putasque
Meas esse aliquid deinde nugas.
Ego iis te invicem amo magis, coloque,
Quam quæ propter amat, colitque vulgus,
Vulgus & sibi, & alteri infidele.
Enim vero eadem quoque illa multos,
Hæc certos tibi comparant amicos (*b*).

Aveva omai gustate le amene lettere, e nella filosofia si era pienamente istruito; però tornato a Padova si applicò agli studj delle civili e canoniche leggi sotto la disciplina di

(*a*) Epigrammata Lib. 1 cart. 13 edit. tertiæ.
(*b*) Ibid. Lib. 6 cart. 74.

Francesco Burla Piacentino (*a*), il quale fu il primo a spogliar la Giurisprudenza di quella barbarie, onde l'avevano gli antichi stranamente involta (*b*). Trattenendosi ivi lungo tempo in allora il Cardinal Pietro Bembo, strinse con essolui una dolce corrispondenza; e per simili altre amicizie, come ancora pe' suoi talenti, e per la grandezza dell' animo suo divenne molto autorevole in quella Università. Srive il Papadopoli essere stata nello Studio di Padova affatto vacante la carica di Rettore dal 1508 sino al 1526 (*c*): il Facciolati nondimeno trova nominati alcuni Rettori anche in quel tempo, se non per i Registri della Università, almeno per alcune lettere, e monumenti particolari (*d*). Ciò posto io porto opinione, che nel 1525 coprisse il nostro Giangirolamo quella onorevole carica, alla quale per le gravi spese, cui conveniva al Rettore soccombere, non si promovevano, come il Tomassini ci erudisce, se non quegli scolari, che alla nobiltà del sangue accoppiavano larga affluenza di ricchezze (*e*). Questo mio pensiero nasce da certe

---

(*a*) Bembo Lettere Vol. 3 Lib. 4 in una diretta al Burla il dì 7 Luglio 1525.

(*b*) Papadopoli Hist. Gymn. Patav. Lib. 3 Cap. 16 num. 86 pag. 238.

(*c*) Ibid. Lib. 1 Sect. 2 cap. 17.

(*d*) Fast. Gymnas. Patav. Vol. 2 pag. 4.

(*e*) Tomassinus de Gymnas. Patav. Lib. 1 cap. 19.

lettere del Bembo al nostro Protonotario scritte, le quali ci scoprono in lui un'autorità superiore a quella di semplice scolaro. *Rendovi molte grazie*, scrivevagli a' 22 di Giugno, *dell' opera amorevole vostra posta nella lettura per lo mio M. Fabio da Ogobbio, e postavi così prontamente. E ancora ch'io v'avessi pregato per conto della lettura dell' anno futuro, come che io non lo specificassi nelle mie lettere, che per quella di questi pochi dì non ve ne avrei fatta cotanta istantia, pure tutto m'è sommamente caro* (*a*). Il giorno 25 di Settembre altra lettera gli diresse con tali parole: *Ringrazio queste pratiche, e trame scolastiche, le quali come che mi sogliono essere poco a grazia, pure ora mi danno occasion di visitarvi con questa lettera..... Jeri il nostro Signor Ridolfo vi scrisse così astretto d'alcuni scolari Vicentini, i quali ancora interposero a ciò maggior personaggio che essi non sono, pregandovi a contentarvi, che la lettura del Tolentino riserbata per le promesse già fatte ad istanza di voi, potesse esser data ad altrui, proferendosi di fare, che in ogni modo voi ne aveste una a Natale* (*b*). Benchè però tali autorità ci afficurino quanto egli risplendesse tra gli altri studenti di quel fiorito Liceo, nol vediamo nulladimeno registrato dal Papadopoli nel

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 1 Lib. 10.
(*b*) Lett. del Bembo loc. cit.

Catalogo degl' illuſtri Diſcepoli della ſcuola Padovana.

Abbiamo ſentore dalle medeſime lettere del Bembo di alcune quiſtioni ed inimicizie, in cui l'anno appreſſo fu il Roſſi intricato, e ſappiamo che gli restò uccisa di ſotto una ſua Cavallina (*a*). Lo vediamo poſcia involto in gagliardi impegni ſcolaſtici, che moſſero la Repubblica nel 1527 a promulgare certi ordini a lui pregiudiciali. Volendo egli portarſi a Venezia a fine di giuſtificarſi, il Bembo lo accompagnò con ſua lettera del giorno 17 di Maggio ad Angelo Gabriele, così ſcrivendo: *Io ho in queſta Città, e Studio molti amici, ſi come ſuole avvenire ad uno che ami egli e grandemente e volentieri, ma non ne ho niuno, il quale più ami, o eſſo meriti eſſere da me amato di Mons. Protonotario de' Roſſi, perſona nobiliſſima, e di caſa molto illuſtre, ma di ſingolar virtù, e d'una molto più nobile natura, che non è ancora la ſua famiglia, e ſopra tutto modeſtiſſimo, e amabiliſſimo giovane. Egli viene a voi, ed a' voſtri colleghi per rivocazione d'una lettera, che avete ſcritta a queſto Signor Podeſtà in certo piato, nel quale ſe la voſtra lettera non ſi rivocaſſe, a lui ſarebbe fatto iſpreſſiſſimo torto, che ſarebber rotte le uſanze di queſto Studio accettate da tutti gli anni, e da tutti gli uomini, e quelle che por-*

(*a*) Lett. del Bembo loc. cit.

tano la pace e la quiete agli ſcolari più che altro (*a*). Come terminaſſero tali intrichi nol so: ma le coſe, che appreſſo rimangono a dirſi, conoſcer ci fanno, aver egli poco dopo abbandonato quello Studio, non ſenza ornarſi prima della laurea legale, che molto probabilmente io credo foſſe a lui conferita.

Da quanto ne'Proceſſi, che citeremo in ſeguito, depoſe Marcantonio Pizzi, apprendiamo eſſere venuto il Roſſi allora a San Secondo, ove ſi trovava il ſuo fratello Beltrando giovane anch'eſſo molto animoſo. Era poc'anzi accaduto il deplorabile ſacco di Roma, ond'erano gli animi di tutti in grande ſcompiglio. Per queſto anche Monſignor Bernardo de'Roſſi Vescovo di Trevigi, cugino del noſtro Protonotario, venne in Lombardía, e ſi fermò in Corniglio. Teneva egli viva una lite contro i Rosſi di San Secondo per le pretenſioni ne' Feudi della famiglia, e per eſſere molto autorevole e poſſente dava loro grande ſoſpetto. Ora, ſe vere ſono le coſe, che il Pizzi ne' ſuoi Proceſſi ſvelò, deliberarono un giorno il Protonotario, e Beltrando di eſimerſi dalle veſſazioni che loro dava col toglierlo dal mondo; il perchè s'imboſcarono nelle ghiare della Parma ſotto Langhirano, dove credevano ch'ei doveſſe passare. Giunta però ſpia di tutto queſto ad An-

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 2 Lib. 2.

tonio de Sanctis Governatore di Parma, mandò egli avviso al Vescovo di quanto contro lui si tramava, talchè potè deludere i suoi nemici, da' quali per essere più sicuro, prese consiglio di ritirarsi in Parma. Quivi però colto da improvviso dolore il giorno 23 di Giugno repentinamente morì, talchè si pretese da alcuni, che quanto non si potè eseguire col ferro, venisse col veleno mandato ad effetto; ed il Pizzi stesso costituito nelle carceri di Roma, e al confronto di Giangirolamo medesimo, disse di aver saputo dalla Madre di lui, che a sua istigazione era stato il Vescovo Bernardo avvelenato in un cristéo. Sapendosi tuttavia, che non tutte le cose deposte giudicialmente da persone detenute possono dirsi vere, noi non apporremo con tutta sicurezza al nostro Giangirolamo questo grave delitto. Diremo bene, che se reo ne fu Beltrando, molto non istette a renderne conto al divin tribunale, poichè recatosi poco dopo a militare a pro del Papa sotto Valmontone, vi restò morto di un'archibugiata in età di diciannove anni. Giangirolamo volle poi dopo alcun tempo dar segno di quanto lo avesse amato, perchè nella Chiesa della Steccata di Parma gli fece scolpire un mausoleo marmoreo, ove sotto la statua giacente del fratello pose il seguente epitaffio, che al dire del Carrari fu creduto composto dal coltissimo Gabriele Faerno (*a*).

(*a*) Carrari Storia de' Rossi Lib. 5 pag. 204.

Beltrando Rubeo summæ nobilitatis,
Et optimæ spei adolescenti
Joannes Hieronymus Ticini Pontifex fratri
B. M. P.

Flore ævi in primo, primo in certamine Martis
Beltrandus rapido saucius igne cadit.
Scilicet est longæ contraria gloria vitæ,
Nec nisi difficili quæritur illa via.

Liberato frattanto Clemente VII dall'assedio che sosteneva in Castel Sant'Angelo, piacque a Giangirolamo di recarsi ad Orvieto per secolui rallegrarsi; il che sappiamo da quanto ne' Processi depose il già suo Maestro Cristoforo Vandino, il quale per avergli tenuto dietro, e prestatagli servitù altri cinque anni, ci fa sapere, che dopo essersi ivi trattenuto alquanto il Rossi, e dopo avere sofferta una malattía a Castello, si stabilì finalmente in Roma. Quivi accolto benignamente dal Papa fu fatto Chierico di Camera (*a*); e godendo in quella Metropoli ozio tranquillo, strinse amicizia col valoroso Monsignor Gioanni Guidiccioni Uditore del Cardinal Farnese, il quale essendo delle toscane Muse coltivator felicissimo, invogliò il Rossi di attendere alla Poesía, e gliene aperse co' suoi insegnamenti la strada. Quindi nel Sonetto scritto da Giangirolamo in morte di quel buon Letterato, leggiamo aver egli detto:

(*a*) Carrari ivi pag. 212.

Tu mia ſcorta, e mia guida, anzi 'l primiero
Maeſtro, non lontan dal ſacro fonte
Ben mi guidaſti per dritto ſentiero (*a*).

Iſtruito da sì eccellente verſeggiatore, e fornito com'era di ottimo guſto, non poteva non divenir diſtintiſſimo nella ſchiera quaſi innumerabile de' Poeti di quel ſecolo. Aveva certamente anche alcuni anni addietro cominciato a poetare, e ne fanno prova due ſuoi Sonetti compoſti ſulla tomba del Petrarca in Arquà, dove ebbe a recarſi mentre ſtudiava in Padova; ma non fidandoſi probabilmente di sè, avea tenuto celato queſto ſpirito, che fatto poi coraggioſo in Roma per l'autorità del Guidiccione, del Marmitta, e di altri Poeti ſuoi grandi amici, preſe a dimoſtrare, dandone ſegno al ſuo parzialiſſimo Bembo con queſto Sonetto:

Le gravi rime, e l' onorate carte,
Di cui la noſtra età novellamente
Ornaſte, Bembo mio, tanto altamente,
Che n' udrà il ſuono ogni lontana parte,
Dimoſtran ben, che ſtudio, ingegno, ed arte
Non fu ſimil già mai, nè sì eccellente
Spirto vide unqua il Sol, che ad ogni gente
Girando il mondo ſua luce comparte.
Poteſſi io almen col mio debile ſtile
Cantando farvi onor, quanto deſio,
E al ciel portarne il bel nome gentile.

Ch' io

(*a*) Rime del Rossi pag. 89.

Ch' io spererei non pur, che 'l tempo avaro
Nulla, o morte togliesse al nome mio;
Ma ch' ei più d' altro fosse eterno, e chiaro.

Il buon Porporato si rallegrò di cuore veggendo il suo amico fatto alunno ad Apolline, e il giorno 14 di Giugno del 1530 scrivendogli, disse: *Più caro ancora mi è stato il vedere, voi aver fatto tanto e sì bel profitto nella Poesia, del quale con voi mi rallegro, e veggio che andate per via di farvi anco da questa parte grandemente chiaro, ed illustre* (*a*).

Le Rime sue, che se più per tempo avessero trovato mano pietosa, la qual pubblicate le avesse, renduto avrebbero il nome di lui non men chiaro di quel che sieno stati fin quì Bembo, Guidiccioni, Varchi, Marmitta, Alamanni, Rainieri, Vivaldi, ed altri, che secolui alcune volte gareggiarono poetando, fanno conoscere lo studio fatto sul Petrarca, e su altri autor tra i migliori. Specialmente le amorose spirano tutta la gravità, e la grazia insieme di quel gran prototipo, da cui si veggono eziandío tolti alcune volte i pensieri ingegnosamente imitati; e possono bene aver luogo tra le più colte e purgate di quell'aureo secolo. Ma non fu solo la Poesía che lo rendesse caro ed amabile; imperciocchè a tutti li buoni studj

b

(*a*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.

fu volto, che sotto nome di Filosofia vengono considerati; onde la politica, l'economía, e la maniera di regger gl'imperj, e tener in disciplina gli eserciti altamente conobbe, siccome i suoi discorsi, e ragionamenti fan piena fede. Penetrò l'oscuro delle passate età col lume della Storia, e dove questa gli venne meno, si ajutò collo studio delle Medaglie, il quale quanto era nuovo, e poco a que' dì conosciuto, altrettanto manifesta l'ingegno grande del nostro Prelato, e il genio vasto che lo animava: perchè molto spese in raccogliere simili monumenti, e sopra ancora vi scrisse. Negli accennati suoi discorsi, e ragionamenti ci parla egli di un Dialogo tenuto da lui, o che finge almeno di aver tenuto, con Don Ferrante Gonzaga, Jacopo de' Medici Marchese di Marignano, Pirro Colonna, e Lodovico Vistarino, e dice: *Burlossi poi il Marchese di me, che io havessi speso tanto, come diceva, in Medaglie antiche, e dimandommi, che utilità ne pigliava, lodando più il batter delli Scudi, che delle Medaglie, se non erano d'oro, e d'argento.* Io gli risposi, soggiunse, che questa non era dimanda cui soddisfar convenisse, ma *che vedesse un mio Discorso fatto sopra ciò, & perchè cagione gli antichi ponessero tanta cura in ciò, e con che ragione negli rovesci di esse facessero la Prudenza, la Fortuna, l'onorata Vittoria, e simili altre figure.* Conchiude finalmente con dire di aver egli più dalle Medaglie, che dalle

Storie imparato: il che quanto vero esser debba, coloro il conosceranuo, cui noti sono i progressi fatti dalla Storia, dalle Scienze, e dalle Arti per mezzo delle Medaglie dopo que' tempi da valentissimi uomini esaminate.

Non era egli insignito di alcun Ordine sacro; tuttavía perchè in quella età, e prima del Concilio di Trento, bastava esser Chierico per ottenere cospicue dignità ecclesiastiche, rivolse l'animo ad acquistarsi il Vescovado di Pavia, tenuto allora da Giammaria di Monte, il quale, come vedremo, ascese poi al supremo Pontificato. Accordatisi assieme entro lo stesso anno 1530 fecero permuta delle loro cariche, cedendo Giangirolamo al Monte certi suoi Benefizj, e questi con beneplacito del Papa rinunziando a lui il Vescovado, che portava seco la temporal signoría della Terra di Rozzasco, e di altri luoghi. Si mise dunque il Rossi in possesso del Vescovado col titolo di Eletto di Pavia (*a*); e delegò intanto suo Vicario a governar quella Chiesa il Dottor Lodovico Ardizzoni da Reggio: quindi ognora più stimato e riverito proseguì a procacciarsi benevolenza da tutti i più distinti personaggi de' giorni suoi. Tra coloro, che grandemente lo amarono, furono i Gonzaghi di Mantova, co' quali il Conte Piermaria suo

(*a*) Ughelli Ital. Sac. Spelta.

fratello contrasse parentela, sposando Camilla figlia di Gioanni Gonzaga, il quale era zio paterno di Federico primo Duca di Mantova, del Cardinal Ercole, e di Don Ferrante, svisceratissimi protettori, come vedremo, del nostro Vescovo. E poichè presso questi Signori di venir si compiacque lo stesso Imperador Carlo V nel mese di Novembre del 1532 (*a*), trascurar non volle Giangirolamo una sì bella occasione, recandosi anch' egli a Mantova, come da una lettera, che il Bembo scrissegli, chiaramente si rileva (*b*), e quivi conoscere facendosi al Monarca, e ritraendone dimostrazioni di grande affetto, molto al suo partito si strinse, e per quanto a me pare si recò nel Gennajo seguente a Bologna colla Corte di lui, giacchè ivi ce lo fa vedere un' altra lettera del Bembo scritta a Flaminio Tomarozzo (*c*), solo per continuar seco gli atti di sommissione, e attaccamento, in tempo che vi si recava egli medesimo, onde abboccarsi col Sommo Pontefice Clemente VII. Sciolti però que' congressi volle tornar Giangirolamo al suo Vescovado, trovandosi che risiedeva in Rozzasco il giorno 29 di Giugno, allorchè fece grazia a Bartolommeo Rampino,

---

(*a*) Donesmondi Istor. Eccl. di Mantova P. 2 p. 155.
(*b*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.
(*c*) Lettere del Bembo vol. 3 lib. 8.

che aveva in quella Terra commesso un omicidio (*a*).

Il vecchio Piermaria Rossi morto già l'anno 1482 aveva edificato il Castello di Roccabianca, onde moltiplicar sul suo Stato gli asili alla sicurezza de' suoi discendenti; ma per esser egli stato infesto sempre ai Duchi di Milano, era avvenuto, che confiscato dalla Camera Ducale il detto Castello, avevane ottenuto l'investitura Gian Francesco Pallavicino; onde pel maritaggio fatto tra Lodovico Rangone, e Barbara Pallavicina, ne cadde finalmente il dominio in mano del Rangone. Ciò soffrir non poteva che acerbamente il giovane Piermaria fratello del nostro Vescovo; laonde per la vicinanza di San Secondo, e di Roccabianca succedevano continue ostilità fra questi due Signori. Il Vescovo, che avrebbe potuto attender a sè, nè impacciarsi delle cose del fratello, ebbe certamente a riscaldarsi oltre il dovere a favor suo; onde venuto in odio al Rangone, corse grave pericolo della vita. Imperciocchè da certe scritture di que' giorni ben vedute da me si raccoglie, che un giorno il Rangone mandasse alla Stradella sul Pavese certi suoi bravi per farlo ammazzare; il che non ebbe effetto,

b 2

(*a*) La pergamena originale di questa assoluzione mi è stata cortesemente comunicata dal Signor Canonico Don Antonio Rizzoli.

perchè avutone il Prelato qualche sentore si ritirò in Pavia. Per altro io non sono troppo facile a credere in tutto vero questo attentato, sembrando che si volesse far tenere per certo, onde opporlo a ciò che pretendeva di provar il Rangone, cioè che anche il Conte Piermaria avesse tentato di far ammazzar lui; mentre per altre carte apprendiamo aver egli tormentato varie persone, affine di farle confessare che il Rossi alla sua vita insidiava. Comunque fosse di queste vicendevoli trame, certa cosa è, che il Vescovo mostrava di vivere non senza sospetto, onde teneva presso di sè il Capitano Alfonso Mazza da Parma, ed altri uomini per guardia della sua vita.

In questi tempi occorse che il Conte Alessandro Langosco della Terra di Rozzasco sul Pavese, soggetta nello spirituale, e temporale al nostro Rossi, commise alcuni delitti, e specialmente un omicidio, per cui furon dal Vescovo i beni suoi confiscati. Il Conte fece ricorso al Senato di Milano per essere dichiarato independente dal Vescovo, e per essere restituito nel possesso di ciò che gli era stato tolto: e mentre succedevano simili altercazioni, fu il Conte stesso da alcuni Sicarj nel mese di Luglio del 1534 presso a Rozzasco trucidato (a), senza potersi scoprire allora chi fosse

(a) Dal Processo criminale instituito contro il Rossi.

autore di tale misfatto, comechè Francesco Sforza Duca di Milano facesse fare su ciò premurose ricerche (*a*). Non si trovò per allora chi credesse partecipe il Vescovo di simile reato; ma ben vedremo come in progresso di tempo i suoi nemici procurassero di caricarne l'odiosità su di lui.

Morto frattanto Papa Clemente VII partì il Rossi da Pavia, e venne a passar alcune giornate autunnali ora in San Secondo, ora in Basilicanova (*b*): dove sentendo essere stato assunto al Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, che pigliò il nome di Paolo III, prese consiglio di ritornarsene a Roma, ove accolto benignamente, ebbe lungo tempo a godere somma riputazione, e grandi onori, siccome lasciò scritto Monsignor Girolamo Garimberti citato dal Carrari (*c*). In fatti ucciso a tradimento nel 1537 il Duca Alessandro de' Medici, mandollo tosto il Papa suo ambasciadore alla vedova Margherita d'Austria, affine di condolersi del tristo avvenimento, siccome scrive il moderno Istorico del Granducato di Toscana Riguccio Galluzzi (*d*). E munito-

---

(*a*) Ægidius Bossi Pract. & Tract. Crimin. Tit. de Mandato ad homicid. n. 42 pag. 152.

(*b*) Deposizione di Paris Rosso nel Processo.

(*c*) Lib. 5 pag. 211.

(*d*) Istoria del Granducato di Toscana T. 1 lib. 1 cap. 1.

lo ad un tempo di due Brevi, uno diretto al Consiglio di Firenze, e l'altro ad Alessandro Vitelli cognato di lui, che guardava coll'armi il Castello, volle che tutti li esortasse a procurar la tranquillità dello Stato, e loro offerisse l'assistenza della Sede Apostolica, siccome in pieno congresso con molta grazia egli fece. Io non nego che tali atti dalla parte del Papa non fossero diretti a que' fini politici, che gli Storici conoscono in lui, cioè d'indurre i Fiorentini a darsi alla sua ubbidienza; mà che inteso così ne fosse il Vescovo, onde egli pure volesse procurare di togliere ai Medici quello Stato, persuader non mel posso. Dice bene il Varchi, che la sete in lui ardentissima del Cardinalato lo movesse a tener troppo il partito del Papa, senza temere la taccia che dierongli alcuni d'ingrato alla famiglia de' Medici (*a*); ma son di parere che interpretasse egli troppo sinistramente le intenzioni del Vescovo, mentre dal veder quanto fosse poi in seguito amato dal Duca Cosimo, argomentar si può, ch'egli convenisse nella massima d'Angela sua sorella moglie di Alessandro Vitelli, la quale istigava il marito a non rinunziar ad altri che a Cosimo la Signoría. Parlando il Rossi di Cosimo stesso ne'suoi Discorsi, e Ragionamenti scritti a penna, dice: *Fu assunto allo imperio con l'*

(*a*) Varchi Storia Fiorentina lib. 15 pag. 608.

armi per opera di Aleſſandro Vitello, & di Angela Roſſa mia ſorella, & ſua zia, che a ciò fare diſpoſe il detto Aleſſandro ſuo marito, che inclinava più nel Signor Giulio figliuolo naturale del Duca Aleſſandro. Ed ei certamente non potè a meno di non provar giubbilo dell'eſaltamento di chi gli era congiunto di ſangue, non potendolo da ciò rimovere la voglia del Cardinalato, che poteva ad ogni modo per altra parte ſperare.

Altra commiſſione gli fu data dal Papa nell' anno ſteſſo, e fu di riveder certi conti, che il Cardinal Salviati avea colla Camera Apoſtolica. Moſſo, com'è a crederſi, da buon zelo s'impegnò gagliardamente in queſta faccenda; ma il Cardinal Ercole Gonzaga uomo di ſomma prudenza con ſue lettere lo ammonì a non volere con tanto ardore procedere contro il Salviati, o almeno a non farlo prima di aſſicurarſi del Cappello Cardinalizio. Imperciocchè ſendo grandiſſimo il favore de' Franceſi verſo di lui, accader poteva che dopo Paolo III aſcendeſſe al Pontificato, e che doveſſe poi irremiſſibilmente provarlo nemico (*a*). Le disgrazie nondimeno non aſpettavano il Roſſi ad un futuro Pontificato, ma gli erano tanto più

(*a*) Regiſtri originali delle Lettere del Cardinal Ercole Gonzaga eſiſtenti in Roma nella Biblioteca Barberina. Queſta Lettera sta nel Codice 1334.

vicine, quanto pareva che la fortuna lo destinasse ad alti gradi.

Il suo fratello Giulio Conte di Cajazzo era molto intraprendente e coraggioso. Vedendo egli rimaner di Roberto Sanseverino già Signor di Colorno due figliuole, cui apparteneva l'eredità di quel luogo, invogliossi di render sua la primogenita chiamata Maddalena; e perchè veniva custodita in Venezia da Ippolita Cybo sua madre, e conosceva difficile il venir a capo de' suoi desiderj tenendo le vie ordinarie, guadagnatosi l'animo di Giambatista Cybo zio natural della giovane, e col mezzo di lui avendola alle sue brame disposta, andò nel 1539 a Venezia, e la rapì in Murano. Ciò fatto venne a Colorno, e se ne dichiarò padrone, costringendo gli abitanti a darsegli per vassalli. Furono grandi i clamori della madre di Maddalena in Venezia, pe' quali quella saviissima Repubblica sempre amica del giusto pronunziò sentenza di perpetuo esilio contro del rapitore (*a*). Ma non fu minore la collera del Pontefice, cui soggiaceva tutto lo Stato di Parma, riflettendo alla prepotenza di Giulio nell' usurparsi un Castello di tal natura, senza lasciar prima che di ragion si vedesse la giustizia delle sue pretese; onde ben tosto ordinò che fosse

(*a*) Angeli. Lett. prev. al lib. 4 Storia di Parma pag. 355 Sansov. Fam. ill.

recato guerra al Castello di Lisignano da esso-lui posseduto, il quale dopo l'assedio di alquanti giorni fu preso, e spianato a' 26 di Settembre, e dato poscia in feudo dal Papa stesso a Sforza Conte di Santa Fiora suo nipote (*a*). Parve all'Angeli, che Piermaria Conte di San Secondo avesse avuto parte nella occupazion di Colorno, e che a tal fine avesse mandato soldati in ajuto al fratello (*b*): ma noi abbiamo alle mani una sua lettera de' 27 di Luglio scritta a Don Ferrante Gonzaga, che sembra togliergli simil taccia. *Io sto con qualche travaglio*, diceva, *per le cose de Colornio, como scrissi a V. Ex. perchè dubito che bandiranno il Conte Julio, non obstante che la ragione sia dal canto suo. Domane vado a Parma per parlar cum questo Legato novo per far quelli remedii si potrà. Così va il mondo: la fortuna non cessa travagliarmi da ogni banda, & mi sforza per il debito fraterno ad haver fastidio & travaglio di quello non mi tocha. Nondimeno vadane quello vole non voglio manchare a mio fratello di quello potrò*. Marcantonio Pizzo da Parma, imprigionato allora come consapevole di queste trame, depose ne' suoi esami, che anche il Vescovo fosse partecipe della occupazion di Colorno, dicendo di saperlo per aver tenuto secolui cifra a nome di Giulio, aggiugnendo che quan-

(*a*) Diario di Parma MS. presso di me.
(*b*) Storia di Parma lib. 5 pag. 520.

do egli riseppe la esecuzione del fatto, n' ebbe dispiacere per le circostanze de' tempi, ma che scrisse al fratello esortandolo a sapersi almeno mantenere in possesso di quanto aveva ridotto in suo potere.

Tali confessioni per altro estratte a forza di tormenti non furono quelle, onde si mosse il Papa a far imprigionare in Roma il Prelato, mentre si estorsero soltanto alcuni mesi appresso. Ciò, che lo rese sospetto di aver parte nelle dette cose, a mio credere fu l'aver ordinato al suo Vicario Generale di Pavia Lodovico Ardizzoni Reggiano, che si recasse a Parma per difendere la validità del matrimonio di Giulio alla presenza del Legato (*a*). Allora fu il nostro Vescovo chiamato dai Ministri del Papa sotto altro pretesto, ai quali sendosi prontamente recato senza temere d'insidia, trovossi nelle mani loro arrestato. Tale essere stata la maniera di farlo prigione, lo scrisse Egidio Bossi celebre Criminalista nel farne le difese: *non fugiens captus est, sed vocatus ultro se obtulit hilari fronte, nihil sinistri cogitans, quia innocens erat* (*b*). Posto in Castel Sant' Angelo ebbe a rimanervi quaranta giorni prima di essere chiamato ad alcuno esame (*c*). Trovavasi

(*a*) Deposizione del medesimo Vescovo nel Processo.
(*b*) Loc. cit. n. 25.
(*c*) Ibid. n. 27.

nello stesso Castello imprigionato il celebre Orefice Benvenuto Cellini fattovi porre per opera di Pierluigi Farnese Duca di Castro, e verso di tale artefice delle belle arti peritissimo essendo il Vescovo naturalmente propenso, ebbe occasione di esercitare a pro di lui gli effetti della sua molta umanità. Imperciocchè avvenne, che avendo il Cellini assai nemici tra per le brighe, nelle quali era solito animosamente mischiarsi, tra per l'invidia di altri artefici meno di lui valorosi, si accorse del tentativo per alcuno de' medesimi ordito di farlo avvelenare ne' cibi: onde dalla sua carcere le voci alzando, affine di essere udito colà dove il Vescovo guardato era, incominciò a pregar Monsignore, acciò volesse per cortesía mandargli ogni giorno uno de' pani suoi, perchè risolutissimo era di non gustar mai più vivanda, che per man de' custodi porta gli fosse. Udita il Rossi la voce compassionevole del valent' uomo, mandò chi lo confortasse, facendolo assicurare di un convenevole pranzo, che spedito gli avrebbe dalla sua tavola ogni dì, onde non avesse più a vivere in sospetto di essere per via di veleno tolto dal mondo (*a*). Intanto il Conte Piermaria, contro cui si cominciava a procedere con non minore violenza, fece che il Conte Giulio abbandonò Colorno. Di ciò scris-

---

(*a*) Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso.

se novellamente al predetto Don Ferrante il giorno 20 di Agosto con tali parole. *Il Papa per la presa di Colornio fatta dal Conte Julio per haver quello li perviene per la parte di sua mogliera ha fatto metter in Castello il Vescovo, & a me volea far citar a Roma .... Io non ho voluto il giuoco di questa citatione, & ho fatto tanto, che questo Conte Julio nostro unico & divino a far bene ha restituito Colornio; & per questa volta non farà il sosiego del Conte di Cayazzo. Spero con questa restitutione, che il Vescovo debba uscir, perchè non ha alcuno peccato veniale da convertir in mortale, per moccarsi il Chiericato, & altri Officii alla somma di XXV mila Scudi che si trova.* Questi monumenti oltre al significarci la vera cagione della carcerazione del Rossi, ripetuta malamente da tutti gli Scrittori dalla uccision del Langosco, giovano a correggere lo sbaglio del Carrari, ove suppose tal prigionía succeduta prima della occupazion di Colorno (*a*), e molto più convincono di errore l'Ughelli, che ne trasferisce l'epoca al 1544 (*b*).

Il Cardinal Bembo avendo provato sommo dolore della sua disgrazia, si consolò moltissimo nell'intendere restituito Colorno; quindi prendendo coraggio a raccomandarlo, scrisse il gior-

(*a*) Storia de' Rossi lib. 5 pag. 211.
(*b*) Italia Sacra in Episc. Ticin.

no 2 di Settembre al Cardinal Alessandro Farnese nipote del Papa a tal effetto, e soggiunse: *Se ella giudica, che ciò errore non sia, si degni farne due parole a Sua Beatitudine in mia vece, supplicandola a voler piuttosto ad imitazion di quel Signore di cui ella è vicaria, perdonare al detto Vescovo, s'egli errato ha, che condannarlo, posciachè e quel castello per la presura del quale è nata l'indignazione di S. S. è stato da' suoi restituito, ed egli ha già portata e fatta la penitenza dell'altrui peccato piuttosto che del suo* (*a*). Ma la collera del Papa contro tutta la Casa Rossi era sì forte, che niuna cosa pareva più atta a placarlo. Riguardava già questi Signori come nemici, e pensava a debilitarli, quasi temesse le forze loro. Infatti mandò ordine tosto che spianata fosse la Rocca di San Secondo, dicendo nel Breve a tal effetto spedito, che Piermaria l'avesse eretta senza il permesso della Santa Sede. Ma dopo aver egli fatto costare di averla innalzata con licenza di Clemente VII, vedendo che non si risolvevano le cose del Vescovo, si recò a Mantova, ed impetrò da quel Duca lettere commendatizie all'Imperadore, acciò come Duca di Milano prendesse protezione del suo Vescovo di Pavia, come fa testimonio altra sua lettera originale scritta da quella Città a Don Ferrante

(*a*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 4.

il giorno 13 di Ottobre, ove leggiamo: *Molti dì sono hebbi una di V. Ex. de XI. del passato, per la qual mi advisava de l'andata sua alla Corte, & che passarebbe di quì. Io sino al presente non ho fatto a essa lettera risposta, sperando veder V. Ex. & presentialmente risponderli, & anco cum animo accompagnarla & servirla in questo viaggio, ma il diavolo che non vole tanta contentezza mia fa che mi bisogna expectare per rimedio de le cose del Veschovo mio fratello uno Cavalaro mandato a Sua Maestà cum lettere del Signor Ducha, & ancho per le cose mie de San Secondo, perchè Sua Santità di novo mi ha mandato uno Breve debia ruinar la Rocha, essendo stato informato haverla fabricata senza licentia, la qual cosa è falsa perchè da Clemente per megio de il Cardinale de Medici l'ebbi .... Ho havuto l'altra de V. Ex. de XXII. del passato questa mattina, dove la mi dice non esser più per venir quì, & così subito mi sono risoluto mandar il presente mio servitore a Genova, acciò rincontri V. Ex. & degnandosi che così sia, che venghi seco in Spagna, li ho dato una instrutione de quanto desidero cum l'aiuto de V. Ex. ottenere da Sua Maestà.*

In questo volger di cose erano in Parma il Dottor Antonfrancesco de' Lombardi da Trevi Commissario Apostolico, e il Dottor Gioanni de' Roberti Auditor Generale del Cardinal Legato di Lombardia Ennio Filonardo, i quali avendo

fatto

fatto imprigionare alcuni uomini dipendenti dai Roſſi, fieramente li tormentavano per eſtorcere da eſſi accuſe contro quella famiglia. Marcantonio Pizzo, che aveva ſervito i genitori del Veſcovo in qualità di Segretario, uomo di buone lettere, di cui ſi trova un Sonetto nel Tempio di Donna Gioanna d'Arragona, depoſe che il Veſcovo era ſtato conſapevole della preſa di Colorno, e che ſu di ciò tenuto aveva carteggio in cifra col Conte Giulio. Paſsò a rammentare ch'egli col Conte Beltrando aveſſe voluto aſſaſſinare il Veſcovo di Trevigi, e ricordò l'uccisione di Fantino Rampini accaduta tanti anni addietro in Venezia. Il Capitano Alfonſo Mazza anch'eſſo detenuto, e poſto a crudele tortura eziandío prima di eſſere eſaminato (*a*), diſſe di aver una volta avuto commiſſione dal Veſcovo di ammazzare il Conte Aleſſandro Langoſco, la qual depoſizione parve di ſomma importanza a' Giudici; onde giacchè ſu gli altri punti di accuſa non ſembrava che ſi poteſſe gittar ſondamento ſtabile alla ruina del Prelato, quì ſi fermarono, tutta dirigendo la forza de' Proceſſi a provar, s'era poſſibile, tal delitto. Ad un tempo ſteſſo ricercavanſi macchie nel Conte Piermaria, che per non cader in mano de' ſuoi nemici coſtretto a ſtarſene a Mantova, paſſava i giorni in grande malinco-

c

(*a*) Bossius loc. cit.

nia: ed in tal circoſtanza al ſuo amiciſſimo Don Ferrante ſcriſſe così:

Ill.mo & Exc.mo Sig.r & Pro!!e

Mandai ſubito havuto l'adviſo che V. Ex. non paſſava più qui l'homo mio ad expectarla in Genova, & li feci una inſtrutione di quanto deſideravo che V. Ex. ſi degnaſſe operare & favorir le coſe appreſſo S. M. Cum queſta mi achade dirli poco altro excepto che dopo che queſto Rmo Legato non ha poſſuto cum il megio de farmi ſpianare la rocha, alegando haverla fabricata ſenza licentia, la qual hebbi da Papa Clemente, hora cercano proceſſarmi, volendomi riveder cunto de ciò che mai fece, di modo che mi trovo nel magior travaglio che mai fuſſe, maxime che non ſi po comparer a dir la ragione mia. Hano di nuovo tormentato uno certo Alfonſo nominato così, & gli hanno data tanta corda che per forza l'hanno fatto dir, che il Veſcovo li comiſe che amazzaſſe uno: però dubito che trattaranno male il povero Veſchovo, & lo aſſaſinaranno, ne da banda niſſuna ſpero ajuto perchè dubito che Sua Santità non la pigliarà per quella via che doveria per li ſuoi Servitori, & così biſognarà ſtare a la volontà del Papa, la quale Dio ſa como ſia bona così verſo di me, como verſo del Veſchovo. Sono così accorato che non poſſo ſcriver più lungamente. Mi rimetto a quello ſcrivo al mio più

a longo che tutto mostrerà a V. Ex. a la qual resto basando le mani quanto più humilmente posso, & me li raccomando, & la suplico accomodar le cose mie como li parerà cum S. Maestà, & di modo se serà guerrà mi possi levar de questo paese, non altro. Da Mantua XXII. di Ottobre MDXXXVIIII.

Di V. Ex.

Ser.[re]

Il Conte de Santo Secondo.

Saputosi in Roma ciò che ricavato si era dagli esami di Parma, incominciò finalmente il Governatore Benedetto Conversino a sottilmente interrogare il Vescovo, che ben sapea difendere la propria innocenza: nè valse per atterrirlo, o convincerlo far trasferire colà il Mazza, ed il Pizzo, il primo de' quali fu altre sei volte messo alla corda *contra jus, & pium* (*a*), affine di far ambidue confessare in faccia al Prelato le cose già deposte, siccome fecero nel Gennajo del 1540. Imperciocchè Giangirolamo senza punto rimoversi dalla sua costanza chiamò bugiardi e mentitori que' due, seguendo a protestarsi innocente di tutte le accuse che gli opponevano (*b*). Ciò che indi avvenisse lo manifesta una lettera, che il Car-

---

(*a*) Bossi loc. cit. n. 34 pag. 150.
(*b*) Processo originale.

dinal Ercole Gonzaga nel giorno 26 di Febbrajo scrisse a Monsignor di Granvela Ministro dell'Imperadore ne' seguenti termini: *Penso che 'l Signor Don Ferrando mio fratello haverà fatto alcun uffizio con l' Imperatore a favor della giustizia di Monsignor il Vescovo di Pavia, & mostrato a S. M. se non in tutto, perchè saria troppo lungo dir, almeno in parte i torti e stratii che gli vengono ogn' hora fatti così in Parma dà Ministri del Papa, come in Roma da suo' Officiali, laonde io non scriverei sopra di questo cosa alcuna a V. S. se non fosse che dopo la partita d' esso Signor mio fratello di qua si sono scoperte tante ingiustitie contro quello meschino che fanno compassione ad ogni persona che lo conosce per huomo da bene, & per virtuoso Prelato sì come sempre l' ho conosciuto. V. S. dunque saperà che i Giudici deputati dal Papa a doverlo esaminar, dopo l' haver usata ogni diligentia per cavar la verità d' un homicidio, del quale era inquisito, nè vi trovando fondamento alcuno di giustitia, per lo quale venesse da esser condannato, si sono finalmente risoluti in favor suo, & ne hanno fatto la relatione a S. S. la quale ha mostrato di ciò un così grande ed intollerabile dispiacere, che dove si teneva per cosa stabile & certa che dovesse farlo liberar, ha di nuovo mandato uno Comissario, che vien ad esser il terzo, quali sono andati intorno per questa causa, & esso Comissario è venuto accompagnato con uno Breve di*

lei al Signor Marchese del Vasto di tale importantia, ch' egli ha ottenuto d' entrar Iconomo nel Vescovado di Pavia, & per quello ch' io credo non ad altro effetto che per trovar testimonii falsi & maligni, che dicano contro il Vescovo quello che in sei mesi ch' egli è stato prigione non s' è potuto mai provare. Lo stesso giorno scrisse il Cardinale un' altra lettera a Jaime Saganta dicendo: *La gran furia con la quale si vede proceder il Papa contra il Vescovo di Pavia non è per altro, che l' ho inteso io da luogo degnissimo di fede, oltre la sete che S. S. mostra di tener delli ufficii e beneficii di esso Vescovo, che per far a ogni modo creder all' Imperator che il Vescovo in fatti sia quello tristo & mal huomo che s' è sforzato dipingerlo a Sua Maestà* (*a*). Nè ai soli Ministri dell' Imperadore scrisse il Porporato, ma bensì ancora a quelli del Papa, vedendosi altra sua lettera degli 11 di Marzo diretta al Cardinal Verulano di Sant' Angelo, con che dichiara ingiusti tutti i sospetti che si nudrivano in Roma contro la famiglia de' Rossi (*b*).

Adunque il Commissario mandato a Pavia per prender l' economato di quella Chiesa, permettendoglielo il Marchese del Vasto, non senza qualche opposizione del Senato di Mi-

(*a*) Cod. 1334 della Bibl. Barberina.
(*b*) Ivi.

lano, aderendo ai voleri del Papa, cominciò a cercar testimonj contro del Vescovo, e ne furono esaminati ben trentasei, fra i quali benchè ne fossero alcuni, che non potevano essere amici del Vescovo, qual fu il fratello del Conte già ucciso, tuttavía altro non si ricavò se non che erasi da alcuni sospettato male del Prelato in questa parte, stante la precedente controversia fra esso e il Conte. Vi fu chi aggravò la cosa dicendo, essere stato veduto in compagnía degli uccisori un ragazzo servidore del Vescovo; e vi fu ancora chi attestò essere stato parere di altri che il Conte fosse stato fatto trucidare dai suoi cognati. Questo novello sforzo pertanto non valse troppo a danno del Prelato. Ma vedendo come rigidamente si procedesse contro il suo fratello, deliberò Ettore de' Rossi di andarsene personalmente a Roma, ove con molto coraggio si pose a difenderne l'innocenza con documenti autentici tutti contrarj alle impostegli accuse, i quali mandati gli venivano da Girolamo Scaruffo, che a tal effetto se ne stava in Milano (*a*). Di tali documenti fa menzione il citato Egidio Bossi celebre Giureconsulto eletto a scrivere in favore del Vescovo, assicurandoci, che il Commissario non volle ammetterli

(*a*) Lettera dello Scaruffo origin. ad Ettore Rossi. Milano 6 Giugno 1540.

per buoni, tanto era l'impegno di condannare il Prelato. Egli ſcrive adunque: *adeſſe inſtrumentum fidei Oppidi Rozaſchi, ſuper cujus territorio aſſeritur patratum homicidium, quod non fuit fama in illo loco contra Epiſcopum de homicidio Alexandri, ſed quod fuerit interfectus ab aliis ejus inimicis; extare etiam proteſtationem eorum qui eſſent offenſi deponentium nunquam tale quid ſuſpicatos de Epiſcopo; extare etiam Inſtrumentum Civitatis Papiæ cum Litteris ad Summ. Pont. de bona fama Epiſcopi, & quod nunquam fuit fama contra ipſum de hoc crimine. Extat etiam fides Capitanei Juſtitiæ generalis in toto dominio Mediolani quemadmodum diligenti opera uſus eſt ſuper morte D. Alexandri mandato Illuſtr. Ducis, & nihil comperit, quinimo vidit quod præfatus Illuſtriss. Dux poſt mortem Alexandri Epiſcopum benigne ſuſcepit, & tractavit. Extat etiam fides Cleri Papienſis de bona fama Epiſcopi, & de his omnibus extant inſtrumenta publica, & factæ eſſent fides in judicio coram Judice inveſtigante contra Epiſcopum, ſed recuſavit illas recipere, prout de dicta recuſatione extant duo inſtrumenta apud acta* (*a*).

Stando così le coſe, nè ceſſando i protettori dell'accuſato d'inſiſtere per la ſua liberazione, cominciò il Papa a calmarſi, e a dar ſegno

---

(*a*) Loc. cit. n. 42 pag. 152.

di volerlo toglier presto di angustia, tanto più che Madama Margherita d' Austria figlia di Carlo V, passata già a secondo nozze con Ottavio Farnese nipote di lui, pregavalo a tal effetto. Ciò apprendiamo da quanto scrisse Ettore Rossi il giorno 22 di Novembre al Patriarca di Alessandria suo zio con tali parole: *Le cose di Mons. mio fratello sono in procinto di risolutione, havendo così promesso S. B. a Madama, & hora è giunto il tempo della promessa, & da ogni banda havemo riscontri buoni, di modo che di giorno in giorno speramo haverlo liberato* (*a*). E perchè il detto Patriarca nel medesimo tempo morì, e restò quindi vacante la Badia di S. Pietro in Cielo d' oro di Pavia, ch' egli teneva in commenda, il Papa volendo mostrar buon animo verso la Casa Rossi, la conferì tosto ad Ettore (*b*), che prese da ciò fiducia migliore di veder consolata fra poco tutta la sua famiglia colla liberazione del Vescovo. Uno de' testimonj esaminati a danno di lui in Pavia, il qual fu Pompeo Pretoni Canonico della Cattedrale, avea detto che un

---

(*a*) Lettera originale di Ettore Rossi al Patr. Aless. Roma 22 Nov. 1540.

(*b*) Monsignor di Sant' Antonio recatosi a Pavia prese possesso a nome di Ettore Rossi della Badia accennata il giorno 23 di Dicembre di quest' anno 1540. Lo stesso giorno Ubaldo Pavese Proposto in detta Badia ne diede notizia ad Ettore con sua lettera da me veduta in originale.

certo Bernardino Odina era ſtato colui, che conduſſe il Conte Langoſco in mano de' ſicarj. Pertanto rimaneva ancora ad aſſicurarſi di ciò che poteva confeſſare coſtui. Era egli ben toſto fuggito; ma poichè queſte trame contro de' Roſſi ebbero cominciamento, il Duca di Mantova preſe cura di farlo imprigionare nel Monferrato, acciò cader non doveſſe in mano del Papa ove foſſe iſtrumento di ruina maggiore. Fu dunque coſtui iſtantemente richieſto; ed il Cardinal Ercole Gonzaga, che dopo la morte del Duca reggeva lo Stato di Mantova come tutore del nipote, conoſcendo che ſe negato ſi foſſe, ſarebbeſi maggiormente aggravata la cauſa del Veſcovo, con ſue lettere de' 27 di Ottobre, e de' 24 di Novembre inculcò alla Ducheſſa ſua cognata, che dar ſi doveſſe il prigioniero in mano di Ettore de' Roſſi (*a*), acciò poteſſe in Roma eſaminarſi intorno a queſto fatto. Trovaronſi nondimeno aſſai difficoltà in queſto negozio; e perchè intanto ſi protraeva la pena all' anguſtiato Veſcovo ſenza riſoluzione di ſort' alcuna, dopo molte e replicate preghiere ſi moſſe finalmente il Pontefice verſo il meſe di Giugno del 1541 a permettere che foſſe tratto fuori di Caſtel Sant' Angelo, rilegandolo a Città di Caſtello (*b*), ove poteſſe vivere in compagnía

---

(*a*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.
(*b*) Carrari loc. cit. pag. 211.

di Angela ſua ſorella moglie di Aleſſandro Vitelli, ſin a tanto che meglio foſſe la cauſa riconoſciuta.

Arrecò giubilo a tutti gli amici la libertà quantunque non aſſoluta di Giangirolamo (*a*), il quale portatoſi al luogo dov'era confinato, non tralaſciò iſtanze, perchè dato foſſe in mano di Ettore fratel ſuo il mentovato Bernardino, pregandone efficacemente il Cardinal Ercole Gonzaga, da cui li 23 di Dicembre ebbe in riſpoſta, che tanto ſarebbeſi fatto (*b*). Così paſſato nelle mani de' Miniſtri del Papa colui, fu tormentato non poco (*c*), onde trargli di bocca ciò che poteſſe render peggiore la cauſa del Roſſi. E ſebbene nulla ſi rilevaſſe onde convincerlo reo del commeſſo aſſaſſinio, non fu però poſſibile indurre il Papa a reſtituirgli il Veſcovado, e la Badia di Chiaravalle; ſolo ottenendoſi a ſommo ſtento dopo aſſai tempo, ch'egli poteſſe girar per tutto lo Stato della Chieſa, fuorchè a Parma, e Piacenza, e che gli foſſe anche lecito andarſene a Venezia, e a

(*a*) Io ò veduto una lettera del celebre Bernardo Sacco autore della bell'Opera *de italicarum rerum varietate* scritta da Pavia il giorno 13 di Luglio 1541 ad Ettore Rossi, che comincia: *Hieri intesa chiaramente la liberatione del Rmo Mons. suo fratello, qual a me & alli amici suoi è stata di piacere, & intesa la nuova della venuta di V. S. &c.*

(*b*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.

(*c*) Bossi loc. cit. n. 41.

Ferrara. La lettera, che per tale licenza fu scritta dal Cardinal Farnese, fu *tanto dolce, & amorevole quanto si possa dire*, come Sebastiano Fiorello notificò al Conte di S. Secondo scrivendogliene il giorno 3 di Maggio del 1544 (*a*); ma non bastava tal balsamo a risanar l'alta piaga del povero Vescovo bersaglio di sì avversa fortuna. Imperciocchè non solo restituiti non si vedeva i suoi Benefizj ecclesiastici, ma sentiva già correr voce che erano per distribuirsi ad altri. Fu detto prima che il Vescovado di Pavia potesse darsi al Cardinal di Montepulciano Vescovo Sipontino; lo che se non avvenne fu perchè il Cardinal Ercole Gonzaga avvertì Don Ferrante suo fratello, e Monsignor di Granvela a non lasciare che ciò avesse effetto, per essere il Sipontino troppo aderente alla Francia, colla quale Carlo V era in guerra (*b*). Ma lo spediente del Papa fu di rimetterlo in mano del Cardinal Giammaria di Monte, il quale n'era già stato in possesso prima del Rossi. Del pari ad Alessandro Vitelli diede in possesso l'entrate della Badia di Chiaravalle, togliendo in questo modo a Giangirolamo ogni mezzo di più sperare dalla Chiesa ricchezze, avanzamenti, ed onori.

In tante calamità eragli ben necessaria la

(*a*) Lettera originale del Fiorello data in Roma.
(*b*) Cod. 1337 della Bibl. Barber. Lettere de' 21 Giugno 1544.

fortezza dell' animo, e quel coraggio, onde lo avea natura doviziosamente fornito. Ottenuto appena maggior libertà recossi a Ferrara, onde procurar denaro alle sue indigenze (*a*); poscia giacchè vedeva disperata la propria causa, dispose di mettersi o sotto il favore dell' Imperadore, o sotto quello del Re di Francia; ma stava dubbioso a qual de' due partiti meglio gli convenisse appigliarsi. Avrebbe voluto recarsi all' Imperadore; ma il Cardinal Ercole lo dissuase, dicendo non essere conveniente il metter Cesare in diffidenza col Papa. Dall' altra parte il Conte di San Secondo passato già a militare sotto le insegne di Francesco I invitavalo all' ombra del Re, che era naturalmente generoso e magnanimo, e gli faceva sperare sotto quel cielo più propizia fortuna. Il Cardinale poichè lo vide propendere più alla Francia, ne avvertì Don Ferrante, cui l' aveva raccomandato per fargli aver dall' Imperadore qualche onesto trattenimento, e gli scrisse l' ultimo giorno di Maggio: *Ella non si curi altramente di stringer la pratica del Vescovo di Pavia, perchè a persuasion del Conte suo fratello disegna andar in Francia, per veder se gli potesse venir fatto di buscar qualche cosa di là da vivere, non trovando il pover huomo altro a questo mondo che*

(*a*) Lettera orig. di Mons. Girolamo Garimberti al C. di S. Secondo. Roma 9 Maggio 1544.

quattro millia scudi da investire (*a*). Raffrenando però i suoi impeti, non fece per allora nè l'uno, nè l'altro, e giudicò meglio ritirarsi a Firenze presso il Duca Cosimo, la qual risoluzione fu commendata dal Cardinal Ercole. Desiderava intanto che si aprisse una volta il Concilio di Trento già da gran tempo intimato, perchè aveva in pensiero di presentare ai Padri di quella sacra Assemblea le ragioni che aveva contro il Pontefice; ma il detto Cardinale assicurollo, non essere per allora sperabile sessione alcuna. Quindi a ciò che gli poteva recare utilità rivolto il pensiero, credo che allora mediante il Duca Cosimo cercasse di costringere il cognato Alessandro Vitelli a certe convenzioni, di cui ci parla una lettera del Cardinal Ercole scritta a Don Ferrante suo fratello a' 14 di Febbrajo del 1550, in cui disse di avere risposto ad Angela Rossi moglie del Vitelli, la qual si lagnava, che il Vescovo tutto volesse per sè, *che quel che godeva il Vescovo, lo godeva per sentenza del Duca di Firenze in virtù d'uno scritto* fatto dal Signor Alessandro, essendosi *ambidui rimessi in S. Ecc. sicchè niuno se ne poteva ragionevolmente dolere* (*b*). Sembra perciò verisimile, che il

(*a*) Cod. 1337 della Bibl Barberina.
(*b*) Lett. origin. del Card. a Don Ferr. data in Roma.

Vitelli messo in possesso de' beni di Chiaravalle dal Papa, convenisse di fargli parte de' frutti che ne traeva.

Nel mese di Agosto visitar volle il Cardinal Ercole suo protettore, con cui stette villeggiando a Sacchetta dieci giorni con tanto piacere del Porporato, che scrivendone poi ad Ippolito Capilupo suo agente in Roma, non finì di lodarne lo spirito, e la giovialità, commettendogli di pregare da sua parte il Cardinal di Monte o a non rinunziar punto il Vescovado di Pavia, o volendosene privare, a non cederlo ad altri che al Rossi, il quale vi aveva tanto diritto (*a*). Ma il Papa mettendo pensioni sul detto Vescovado, ne obbligò per tal maniera le rendite, che parve impossibilitata la bramata cessione. Il Cardinal Ercole ne fu certificato dal Cardinal di Monte mentre passò da Mantova l'anno appresso, onde così a' 15 d'Aprile ne scrisse al Rossi: *Monte passò di quà mezzo da Papa in letica, & poco meno che storpiato. Da lui intesi essersi posta pensione, credo di cinquanta Scudi, sopra i frutti di Pavia in favor di Guidicioni, quale ha lasciato al Montepulciano il Vescovado di Chiusi, & esso Montepulciano restituito l' Arcivescovato Sipontino al detto Monte. Stimo che abbiano fatto*

(*a*) Cod. 1337 Bibl. Barberina. Lett. dei 2 di Sett. 1544.

questi imbrogli per interessare più Cardinali contra di voi (*a*).

Di tali intrichi era per avventura stato fatto consapevole il Rossi; onde conoscendo esser vano l'aspettar buona sorte di qua, aveva intrapreso il viaggio di Francia, figurandosi pure esser quel Regno un Paradiso terrestre, ove trovar que' godimenti, e quelle fortune che desiderava. Giunse a Parigi poco prima del giorno 13 di detto mese, come da altre lettere del Cardinale raccogliesi, e stabilitosi sull'osterìa co' suoi servidori, vi sarebbe stato forse anche troppo, se quel Benvenuto Cellini già da esso beneficato in Castel S. Angelo, e poco prima condotto agli stipendj del Re, non ne lo avesse levato, dandogli un alloggio entro il Nello, che così chiamavasi un picciol Castello assegnatogli per abitazion dal Monarca (*b*). Avrebbe voluto farsi conoscere al Re; ma il Cardinal di Ferrara, Nunzio Pontificio a quella Corte, niuna cura si prese d'introdurvelo da principio. Sapendo che il Re favoriva i Poeti, prese a far de' Sonetti in lode sua; ma il mercar protezion colle rime era fin d'allora impresa disperata. Contrasse ivi amicizia con Luigi Alamanni verseggiator toscano eccellentissimo: si fece amico di Antonio le Masson Consigliere

(*a*) Ivi Lettera de' 15 Aprile 1545.
(*b*) Vita di Benvenuto Cellini pag. 215.

del Re, che aveva allora tradotto in francese il Decameron del Boccaccio, e celebrollo con un Sonetto (*a*). Ma vedendo che tali sforzi poco giovavano, ebbe per meglio il ritornare in Italia. Quando fu per partir da Parigi, il Cardinal di Ferrara gli fece avere udienza dal Re (*b*); ma questo fu troppo tardi. Qual dunque se n'era andato a Parigi, tal ritornò in Italia. Noi lo troviamo in Ferrara nel mese di Dicembre, d'onde regalato da quel Duca di un Astore, con cui potersi divertire cacciando (*c*), si restituì in Toscana.

Pierluigi Farnese Duca di Castro fu intanto promosso dal Papa a stato migliore, perchè lo fece Duca di Parma, e Piacenza. Se prima era stato il Rossi di mala voglia, allora lo divenne assai più, niuna utilità sperando, anzi ogni danno promettendosi da un Signore di tal casato, che tutto pareva disposto a cercar la rovina de' Rossi. Tra questi riflessi, e il vederli a sì lungo esilio dannato senza scorgere un raggio amico di lusinghiera speranza che il confortasse, sfogò una volta il suo dolore in queste note:

Oimè

(*a*) Questo è quel che comincia: *A voi che traducesse in puro inchiostro*, e sta tra le Rime del Rossi pag. 103. Tal versione era stata impressa nel 1544.

(*b*) Di ciò si à notizia in una lettera scritta poi dal Rossi a D. Ferrante a' 10 di Giugno del 1549.

(*c*) Lett. de' 13 Dic. 1445 del Cardinal Ercole Gonzaga. Cod. Barber. 1337.

Oimè che già 'l sest' anno è pur passato (a),
Che de la patria mia tanto gradita,
Anzi d' ogni mio ben fui privo, e casso.
Ond' è che or rimembrando il tempo andato,
Un lungo ingiusto esilio a dir m' invita,
Ch' io son del mondo, e più del viver lasso.

Scrivendo ancora al Cardinal Ercole, ne disse senza adoprar cifra più che non ne sarebbe abbisognato; però fu d' uopo a quel circospettissimo e prudente Porporato il correggerlo, siccome fece con lettera del giorno 25 di Febbrajo del 1546. *Quella vostra bella & libera maniera*, gli disse, *serbatela per li camerini secreti, & non per le poste che sono fallaci, tanto più che sete in luogo, ove non solo gli uomini, ma le mosche danno sospitione agli amici (b).*

Tra queste sue inquietudini cercava talvolta

d

(*a*) Sono avvertito dall' eruditissimo e cortesissimo P. M. Domenico Maria Pellegrini dell' Ordine de' Predicatori, Bibliotecario nel Convento delle Zattere di Venezia, che nel Codice membranaceo delle Rime del nostro Poeta, che fu di Apostolo Zeno, conservato con tutti gli altri Libri di quel celebre Letterato in quella Biblioteca, in vece del *sesto anno*, che à qui la stampa, si legge:

Oimè che 'l decimo anno è pur passato.

Così dovette accomodar il verso circa la fine del 1549, in cui non era ancora del tutto libero dalle sue sventure.

(*b*) Cod. cit. della Bibl. Barberina.

ristoro conversando, e poetando con Benedetto Varchi, e Michelangelo Vivaldi, avendo egli in questi tempi più che mai coltivato le Muse. Anzi allorchè sul cominciar del 1547 intese la morte del suo amorevolissimo Cardinal Pietro Bembo, non solo con varie rime pianse la perdita di sì grand' uomo, ma invitò eziandío diversi Poeti a far lo stesso; e incominciata già la Raccolta di tali Rime mandavala attorno, affinchè ogni ammiratore di quel felicissimo ingegno vi aggiugnesse qualche Poesia. Di questa sua premura veniamo assicurati da una lettera di Remigio Fiorentino, il quale per tal modo eccitato dal nostro Rossi così gli rispose: *Mi sono state carissime le composizioni mandatemi, fatte in morte del Cardinal Bembo, e le ho lette con mia grandissima satisfazione, & era forza che mi satisfacessero, uscendo da' più belli intelletti d' Italia. Ben mi son maravigliato, che vostra Signoria Reverendissima voglia ch' io entri in giostra con cavalieri tanto gagliardi, essendo poco più che mezo huomo, e ch' io Rana gracchi con tante Sirene* (*a*). Al dolore provato in perdere tale amico si aggiunse ben presto l' altro del vedersi mancare il maggior fratello Piermaria Conte di San Secondo venuto meno il giorno 14 di Agosto.

(*a*) Lettere famigliari di Remigio Fiorentino dopo le sue Osservazioni sopra l' Istoria del Guicciardino cart. 191.

Parvegli allora di non poter più ſperare tempi ſereni; quindi in preda a profondiſſima triſtezza cantò così:

Salendo al Ciel, Frate onorato e raro,
Benchè or ritorni al tuo principio vero,
E con gli eletti nell' eterno impero
Godi quel ben che più d' ogni altro è caro;
A mio danno però per forza imparo
A ſolcar ſenza te franco nocchiero
Queſto mar sì turbato, e così fiero,
Che ſommergermi temo, anzi preparo.
Oh quanto era 'l miglior fornire inſieme
Queſta miſera vita, e non reſtare
Senza la guida tua fra un duol sì eterno.
Laſſo, che ben m' avveggio, che a te preme
Non potermi a l' uſato aita dare
Ne gli affanni che ſoffro in queſto inferno.

Ma la triſta ſorte del Duca Pierluigi, che pochi giorni appreſſo, cioè a' 10 di Settembre fu in Piacenza trucidato da' ſuoi ſteſſi Vaſſalli, che diedero la Città in potere di Carlo V, venendo toſto a prenderne il poſſeſſo Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, dimenticar gli fece le paſſate ſciagure. Compiacendoſi di sì ſtrana ed inaſpettata rivoluzion di coſe, e tutto lieto di veder preparata agli odiati Farneſi inevitabile guerra, partì da Firenze, e recatoſi a Mantova diſſe al Cardinal Ercole di voler portarſi preſſo Don Ferrante,

ed invocar il ſuo braccio per ricuperar la Badía di Chiaravalle già data dal Pontefice al Vitelli. Il Cardinale, che non era punto focoſo, diſapprovò tal idea, e pregò il fratello a non voler mettere il Roſſi nella ſperanza di tale acquiſto (*a*). Ma ſimili conſiglj non erano per trovar adito in cuor di un soldato, che ſi era fitto nell'animo di far tutto quel male che aveſſe potuto ſullo Stato de' Farneſi.

Accolſe egli il Roſſi con grande allegrezza, e tutto gli promiſe il ſuo ajuto. Queſti non meno volonteroſo di corriſpondergli ſi eſibì a far opera che Parma anch'eſſa ai Farneſi diveniſſe ribelle, e come Piacenza, ſi rifugiaſſe ſotto la protezione di Ceſare. Le forze della ſua famiglia, le aderenze che aveva nella città, la poca contentezza de' Parmigiani, i quali nel darſi già all'ubbidienza di Giulio II avevano ottenuto promeſſa di non eſſere giammai coſtretti a ſoggiacere ad alcun Feudatario, e poi ſi erano veduti da Paolo III ſottomeſſi ad un padrone, cui mai non ſi ſarebbero immaginati di dover ubbidire, ſperar gli facevano molto agevole tale impreſa. Giulio Conte di Cajazzo ſuo fratello uomo intraprendente ſi unì con lui, ed ambidue diedero a Don

---

(*a*) Lettera orig. del Card. Ercole a D. Ferr. Mantova 27 Sett. 1547.

Ferrante questa supplica all' Imperadore diretta.

Sacra Maestà. Il Vescovo di Pavia, & il Conte di Cajazzo suo fratello de' Rossi si dichiarano espressamente servirla nel negocio, che le scrive caldamente il Signor Don Ferrando, non per altra cagione che per il servigio suo, non domandando alcuna remunerazione, acciò ch' ella conosca 'l' animo loro, ma rimettendo il tutto nella bontà & grandezza de lo animo suo, quale dopo il fatto giudicherà quello, che gli parerà conveniente, & così promettono fare in ogni altra cosa, che la M. V. si degnarà comandargli. Solo le domandano gratia, che successa la cosa, si contenti, ch' essi recuperino le cose loro, & di casa sua occupateli dal tempo del Duca Lodovico (cioè di Lodovico Sforza detto il Moro Duca di Milano) *in qua, & in quelle che essi non potranno con le sue forze recuperare, che gli sia prestato ajuto & favore da la M. V. in ribaverle, come ad alcuni è stato fatto nella cosa di Piacenza, che il tutto sarà sempre pronto per spendersi ad suo minimo cenno, pregando N. S. Dio che la contenti.*

Troilo Conte di San Secondo nipote loro allettato esso pure dalla speranza di riavere le terre tolte a' suoi maggiori, si offerse alla stessa opera, e presentò a Don Ferrante i suoi Capitoli che furono tali:

Primo suplica S. Ex. che li prometta, che perdendosi alcuni luoghi & castelli che tiene

al presente esso Conte di San Secondo li darà la ricompensa di quà.

E più una Compagnia di cento Celate fatta, over l'impreslanza da farla per pace & guerra, & la promessa de uno Colonello di mille fanti in tempo di guerra con provigione di Ducati cento il mese per pace & guerra.

E più li conceda liberamente sale & tasse & altri carichi ordinarii & straordinarii delle sue terre, ville, & castelli per la fortificazione di San Secondo; e li conferma tutti li suoi privilegi & maxime la minera dell' oro (*a*).

E più ducento fanti durante questi tumulti di guerra per posser guardar San Secondo e Berceto per servitio di S. Ex.

E più potendo acquistare esso Conte Troylo alcuni castelli che tengono hora li nemici, & furono del Signor Pietro Maria vecchio Rosso siano suoi, & la Maestà Cesarea ge li conferma.

Et tutti li predetti Capitoli si rimettono a

(*a*) La Miniera dell'oro fu scoperta poco lungi da Berceto Castello già de' Rossi. L'Angeli nel lib 8 della Storia di Parma pag. 765 così ne parla: *Non guari a Berceto distante corre il Rivo Manubiola, che nasce nel monte della Cisa, e sbocca nel Tarro, dentro il quale già si trovavano zolle d'oro, & il Duca Ottavio ne fece fare la prova, & trovò che oro fino era quello, che se ne cavava, ma il guadagno a fatica rispondeva alla spesa grande, che gli andava intorno, onde intromesse l'opera.*

S. M. & faria quello li sarà più servigio, che in ogni caso li è servidore.

Non sembra che Cesare approvasse punto simili esibizioni, ma neppure che le rifiutasse. Egli lasciava che le cose succedessero come fortuna voleva; e giacchè vedeva Don Ferrante inclinatissimo ad occupar anche Parma, se avesse potuto, nè glielo comandava, nè glielo vietava, siccome i secreti carteggi da noi ben veduti manifestano pienamente. E' bensì vero che essendosi per opera de' Rossi, e poscia coll' ajuto di Gianfrancesco Sanseverino Conte di Colorno, guadagnato in Parma un gran partito, talchè per buono spazio di tempo una Porta, ed un bastione della Città stettero sempre in disposizione di ricevere dentro le Armi Spagnuole, se accostate si fossero, quando Carlo V avesse voluto aderire espressamente a Don Ferrante, e mandargli più gente, come dimandava, sarebbe necessariamente caduta anche Parma nelle mani del Gonzaga. Mentre che si ordivano simili trame, era Parma presidiata da Alessandro Vitelli ivi spedito dal Papa, il quale vedendo che il Gonzaga a gran passi stendeva in qua le sue forze, mandò una squadra d'armati alla Badía di Chiaravalle, acciò trasferissero i grani ivi da esso fatti raccogliere. Il Rossi, cui l'interesse proprio dimenticar faceva di essere al Vitelli Cognato, rappresentò a Don Ferrante l'antico suo diritto sulla Badía: il perchè distaccato il Gonzaga un buon

corpo di truppe ſpagnuole, marciar le fece il giorno 3 d'Ottobre colà, appunto allora che i Vitelleſchi ſi alleſtivano a traſportar i grani a Parma. Fatta loro intimazione di cedere quel poſto, e di andarſene, e volendo anzi far reſiſtenza, miſero i ſpagnuoli il fuoco per tutto, e tagliando a pezzi quegl'infelici, s'impadronirono della Badía (a), ove ſi ritrovarono dodici mila ſtaja di frumento, e tre mila ſtaja di altre ſorti di grani, che il Gonzaga donò al Prelato, facendolo riconoſcer padrone della Badía (b).

O che il Papa ſi accorgeſſe delle inſidie che ſi tendevano a Parma, o che temeſſe della coſtanza del Vitelli ſtretto parente de' Roſſi, lo richiamò a sè; onde il giorno 11 di Novembre abbandonò queſti la Città, entrandovi appreſſo Camillo Orſino, il quale non mancò mai delle più diligenti cautele, acciò neſſuno vi poteſſe commettere tradimento. Fu pertanto meſtieri ai Roſſi volgere altrove i loro penſieri, e però il Conte Troilo ſi poſe a guardare i ſuoi luoghi, cercando di non dare ſoſpetto veruno al Duca Ottavio Farneſe; Giulio ſe ne andò nel Regno di Napoli; e Giangirolamo non contento di avere ricupera-

(a) Lettere, e Documenti varj di que' tempi.
(b) Diario di Berceto di Giorgio Franchi MS. preſso di me.

to la Badía di Chiaravalle, rivolse l'animo anche al Vescovado di Pavia, che per aver annesse alcune terre feudali, fu a sua istigazione per opera di Don Ferrante occupato in buona parte, e tolto al Cardinal di Monte, sotto pretesto che essendo già state dette terre di Monsignor de' Rossi inquirito degli accennati delitti, s'intendevano queste decadute al Fisco Cesareo, fin a tanto che non fosse riconosciuta o la sua reità, o la sua innocenza. Alte querele fece di tali novità il Cardinale, e su ciò si à una sua lettera latina al Papa, data in Bologna a' 15 di Marzo del 1548, di cui tengo copia, e da cui giova trarre questo paragrafo. *Ego indignus licet, Cardinalis tamen, & Appostolicus Legatus æcumenico Concilio præsidens, Ferdinandi Gonzagæ rescripto ad tribunal duorum Senatorum, eorum dènique, ut opinor, prophanorum, in jus vocor, Ecclesiæ ipsius Papiensis, quam Cæsareus Fiscus importuna & temeraria bonorum descriptione, librorumque & scripturarum obsignatione & usurpatione dudum invasit, oppidisque & bonis suis nunc spoliare nititur, causam agam. Hanc tamen impietatem, quibus calumniis Fiscus ipse tegere conetur, pudet pigetque me referre. Primum oppidis bonisque ipsis feudi titulum imponit, quod ab omni prorsus vero est alienum. Deinde vult ea ad Fiscum esse devoluta ob Episcopi crimen, cujus cognitio vel feudi ratione ad prophanum dominum minime spectat, ob Episcopi, inquam, crimen, qui*

tamdiu civili morte ab Ecclesia separatus est, eadem alteri per legitimam Sedis Appostolicæ provisionem copulata.

Intanto volendo Don Ferrante spedire il nostro Rossi in Toscana presso il Duca Cosimo, diedegli per sua guardia venticinque cavalli, scortato dai quali alloggiò a Pontremoli il giorno 24 di Giugno (*a*); e poichè fu a Firenze, troviamo una sua lettera lunga scritta allo stesso Don Ferrante il primo d'Agosto, da cui si rileva che nell'affare del Vescovado intromettere cercavano alcuni il Cardinal Morone per farvelo succedere; al che però protestava di volersi oppor sempre il Gonzaga, impegnatissimo perchè niun altro fuori che il Rossi dovesse averlo (*b*). Le liti del nostro Prelato si andavano però sempre più riscaldando, perchè il Cardinal di Monte non cessava di agire ne' tribunali contro di lui, e fecelo anche nel Novembre citare a Roma, acciò andasse a render ragione della usurpazione del Vescovado, e del suo farsi chiamar Vescovo, e andar in abito episcopale (*c*). Ma non curando egli tali chiamate, sperava a sè stesso buon fine, perchè non solo il Gonzaga, ma lo stesso Monsi-

(*a*) Diario del Franchi citato.
(*b*) Lettera orig. del Rossi a D. Ferr. Firenze 1 Agosto 1548.
(*c*) Lettera orig. dello stesso a D. Ferr. Pisa 24 Nov. 1548.

gnor di Granvela principale Miniſtro di Carlo V lo favoriva nelle ſue liti (*a*). Mentre le coſe erano in tale aſpetto, morì il Pontefice Paolo III entrato il meſe di Novembre del 1549. Potrebbe crederſi che il Veſcovo in tal occaſione dettaſſe quel ſuo Sonetto, il quale comincia: *Spento è l' antico orrendo atro ſerpente*, ſe le eſpreſſioni di eſſo applicabili facilmente a chiunque altro, con cui egli aveſſe qualche poco di avverſione, non ce ne laſciaſſero incerti.

Apertoſi il Conclave non tralaſciò di maneggiarſi, affinchè chiunque riuſciſſe Papa, doveſſe eſſergli favorevole. Il Cardinal Ercole Gonzaga non mancò di preparar gli animi di alcuni de' migliori ad eſſergli propizj, e a Don Ferrante, che non ceſſava di raccomandargli queſto ſuo grande amico, riſpoſe di Conclave il giorno 5 di Gennajo 1550: *Per lo Veſcovo di Pavia non mancheremo Trento, Cibo, & io di far quanto potremo, perchè ſia reintegrato in tutte le coſe ſue; ma reputo difficile la coſa del Chericato di Camera, perchè toccherebbe al Papa di pagar i quattordici mila ſcudi, e non penſo, che nel principio del ſuo Papato ſia per ritrovarſi tanto ben accomodato, che lo poſſi & voglia fare. La medeſima difficoltà vedo nella Badia che il*

(*a*) Lettera orig. di Natal Muſy Agente di D. Ferr. in Bruſſelles 4 Febb. 1549.

Papa diede al Sig. Aleſſandro Vitelli, e benchè vi ſia quella declaratione del Duca di Firenze, nondimeno non ſarà in conſideratione ogni volta che ſi commetta di giuſtitia, ancora che doveſſe valere fra gentil uomini: però ſarà bene che V. Ecc. faccia che il Veſcovo mandi una informatione colla copia del ſcritto di Aleſſandro Vitelli, & di tutte le coſe a favor ſuo, accioccbè meglio informati poſſiamo meglio ſervir il Veſcovo. L' ultimo giorno di detto mese ſtando pure rinchiuſo replicò al fratello: *Il negotio di Monſignor noſtro di Pavia ha infinite difficultadi, le quali io non poſſo ben riſolvere, perchè non ſono dottore; ma vi ſono tanti intereſſi del terzo, che non penſo che mai ſi poſſi ottenere gratia, ſenza che ſi veda la giuſtitia, nondimeno io farò quanto potrò* (*a*). Ma venne finalmente acclamato Pontefice il Cardinal di Monte, cioè quel medeſimo, il quale era poc'anzi in lite col Roſſi pel Vescovado di Pavia, e ſi chiamò Giulio III. Queſti ſul bel principio del ſuo Pontificato moſtrar volendo quella clemenza, che deve eſſer propria del Vicario di Criſto, fece ſperare in breve ogni calma all' afflitto Prelato.

Incominciarono gli amici comuni dal voler metter pace ed accordi fra il Roſſi, e il ſuo cognato Aleſſandro Vitelli per l'affare della

(*a*) Lettere de' Codici della Barberina.

Badía; intorno a che scrisse il Vitelli a Don Ferrante, che vi si interpose, di essere pronto dal canto suo alle più pacifiche convenzioni (*a*). Il Rossi cavillando un po' troppo sull' interesse, pareva voler metter ostacoli; ma dispostosi finalmente ai più onesti accordi, si compose col cognato; di che fa menzione una lettera inedita di Annibal Caro scritta nel Maggio ad Antonio Elio Vescovo di Pola, ove si legge: *Jeri mi fu detto, che 'l Signor Alessandro Vitelli, e 'l Vescovo di Pavia si sono riconciliati insieme* (*b*). Era anche impaziente di ricuperare il Vescovado, ma sempre cominciava dall' interesse; di che fu ripreso dal Cardinal Ercole, il quale lo ammonì a movere prima il Pontefice col mezzo del Duca di Firenze, e di Don Ferrante a rimetterlo nel Vescovado, lasciando che le cose dell' interesse si trattassero per giustizia di poi. Alla lettera su tale proposito aggiunse di suo pugno questi sentimenti: *Notai certe parole piene di disperatione in quelle vostre lettere, che non mi piacquero niente: si che avvertite a non far cosa indegna di voi, e se pur havete a far cosa, Dio vi faccia far questa, d' inspirarvi a lasciar affatto l' ambitione, & il mondo, &*

(*a*) Lett. orig. del Vitelli. Roma 26 Febb. 1550.
(*b*) Questa lettera sta in un volume di lettere inedite del Caro mostratomi in Roma dal chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi, che lo possiede.

andarlo a servire in quella vostra Chiesa tutto il tempo, che v' avanza. Nel medesimo tratto scrisse a Don Ferrante così: *Certo se il Vescovo si governa d' altra maniera, dirò che l' interesse l' habbia tanto accecato, che sia per fargli perdere la ventura sua. Ma voglio sperar che se non per se, almen per le lettere mie, & per quelle di V. Ecc. si ravedrà, & piglierà il suo migliore* (*a*). Rientrato quindi in sè stesso il Rossi, tutto si rimise finalmente al parer degli amici, e al buon cuore del Papa, il qual, come scrive Giambatista Adriani nell' Istoria de' suoi tempi, essendosi nel cominciar del suo Pontificato fatto conoscere assai largo e cortese, fu anche in questa parte magnanimo, che *rendè il Vescovado di Pavia al Vescovo de' Rossi, del quale con molti altri beni per giudizio di Papa Paolo terzo era stato molto innanzi spogliato, compiacendo a Don Ferrando Gonzaga & al Cardinal di Mantova, i quali glielo impetrarono* (*b*). Ricuperata così la sua Chiesa, venne a trattar de' crediti, ch'egli aveva colla Camera Apostolica, a pagarsi de' quali vide assegnarsi certe riscossioni sulla collettoría di Spagna.

Consolato adunque per tal maniera il Vescovo recossi a Roma per render grazie al Pon-

---

(*a*) Lettera del 1 Giugno 1550.
(*b*) Istorie de' suoi tempi lib. 8 all' anno 1550 pag. 497.

tefice, cui tanto piacquero le belle qualità di lui, che deliberò tosto di fargli ancora meglio sentir gli effetti della sua munificenza: imperciocchè sendo allora vacante la carica di Governatore di Roma, diedela al Rossi con infinito contento de' suoi amici. Paolo Giovio poichè sentì in Pisa una tale novella, congratulossi con lettera a lui scritta il penultimo giorno di Novembre, ove dopo avergli recato saggi avvertimenti, soggiunse: *Io scrissi bene a V. S. stando quella in Milano nella creatione di Papa Giulio ch' io le augurava ogni bene, & accrescimento d' honore, profetando non senza ragione. Per il che mi congratulo del nuovo titolo* Almæ Urbis &c. *perchè è proprio il Diaconato della Porpora, la quale non può mancare a V. S. per quarantaquattro capi* (*a*). Nella nuova carica, dice il Carrari, *si portò con sì piacevoli, ed incorrotti costumi, che perciò era gratissimo al Papa, ed a molti Cardinali* (*b*). Tra questi però annoverar non si devono i due Cardinali Farnesi, che mirando esaltato un uomo, il qual godeva in vederli decaduti dall' antico favore, punto non sapevano accomunarsi con lui. Egli intanto gioiva, che per l' unione fatta dal Duca Ottavio colla Francia, affin di richiamar in Italia una guerra crudele, cospirassero con tutte le forze loro

(*a*) Lettere volgari del Giovio cart. 69.
(*b*) Loc cit. cart. 219.

il Papa, e l'Imperadore a'danni di lui, e che collegati assieme, e fatto loro Capitan generale Ferrante Gonzaga, mandassero sopra Parma quelle tante armi, che nel 1551 furono a tutto questo territorio oltre ogni creder moleste. Nulladimeno succeduta la pace, e ristabiliti in grazia i Farnesi, non tardò molto a provare quanta influenza avessero eglino in tutto ciò che risguardar lo poteva.

E veramente l'avversion de' Farnesi impedì molto i progressi, che il Rossi sperava di fare al Cardinalato, comechè dall'altro canto Baldovino di Monte nipote del Papa non tralasciasse cosa veruna per farvelo giugnere. Sulla fine del 1553 il Papa infermò, e Baldovino temendo che mancasse prima di dar al Rossi la Porpora, tornò a movere questa pratica. Annibal Caro creatura de' Farnesi scrisse al Cardinal Alessandro suo padrone così: *Stringe forte* il Signor Baldovino *la promozione di Cardinali .... e già si è scoperto affatto di voler Pavia, cosa che ci travaglia assai, nè passerà senza tutto quel contrasto che se gli può fare e da S. Angelo* (cioè da Ranuccio Farnese Cardinal di S. Angelo fratello del Cardinal Alessandro) *e da questi Signori Franzesi, e da tutti gli amici, e servitori de la casa* (*a*).

Sino

(*a*) Sì questa, come le seguenti lettere del Caro stanno nell'accennato Codice dell'Abate Serassi.

Sino al giorno 21 di Settembre le cose erano avanzate di modo, che si credeva già assicurato del Cappello; furono però tali e tanti i raggiri degli emoli, che il Papa si mutò di parere. Il dì appresso scrivendo il Caro al mentovato Cardinal Farnese, che i promossi sarebbero stati *il Nobile*, *il Simoncelli*, *Albi*, *e Palermo*, soggiunse: *L' Amico*, cioè il Rossi, *era venuto a tanto*, *che jeri fu tenuto per Cardinale per tutta Roma*, *e fino alle* 4 *ore di notte semo stati tutti con questo batticuore. Ma ci s' è fatto tanto*, *e da tutti è ben voluto*, *che questa mattina siamo sicuri*, *che non sarà: di quella sicurezza però che si può aver in questo caso*, *non mancando chi tuttavia batte. Ma non possiamo credere che S. S. non voglia aver consideratione agli offici che si faranno*, *e si son fatti in contrario*, *ed alla buona intentione che ha data fin ora di voler voi altri signori per figliuoli. L' Arcivescovo Sauli va per ravogliere ancor questa mattina*, *ma fino a ora non si spera che debba riuscire. E questo esser nominato in compagnia del Governatore credo che gli nocerà assai.* Que' medesimi, che lo favorivano, vennero con tal arte distolti dal cercar di giovargli, che anzi se gli volsero contro. Inviata la descritta lettera, ne soggiunse poche ore appresso un' altra lo stesso Caro, scrivendo: *Il Governatore ebbe la vescica tanto più segnalata quanto era più gonfia. S. Angelo*, *e gli Amici ci hanno fatto il dovere; ma per*

non gabbarci di noi medesimi la cosa è passata per modo, che dovemo aver più soddisfatione che laude, perchè l'opera, e 'l rispetto nostro non vaglion molto a questi tempi. I Parenti medesimi del Papa non lo volevano, e 'l Signor Ascanio, e 'l Cardinal di Monte specialmente gli hanno dato la stretta, il che mi pare il sugello de la sua esclusion per sempre, giacchè i suoi gli si sono scoverti inimici. I Francesi non hanno voluto da principio far officio contro di lui nominatamente se non dopo che s'è ricorso al S. Pietro Strozzi, il quale ne gli ha riscaldati molto; e con tutto ciò l'invidia del fatto si carica tutta adosso a' Farnesi. E 'l Governatore se l'arreca da loro con tanto maggior dispiacere, quanto li par che ancora in assenzia di V. S. Ill. li sia data in barba da un giovine, come S. Angelo, sopra di che gli è stato udito dire, che per minor sua vergogna l'arebbe voluta per mano del Card. Farnese, e pagare dieci mila ducati. Il favor suo è proceduto tutto dal Signor Balduino, e dal Tesoriero, quali hanno fatto tutto che hanno potuto per lui. De gli altri non c'è stato can che gli abbai, e tutta questa Città mostrava di scandalezzarsene.

A tal mortificazione del nostro Prelato una maggior ne successe, quella cioè della sgraziata morte di Giulio suo fratello Conte di Cajazzo. Egli era sempre stato su le bravure; e conservando amicizia con Don Ferrante, e inimicizia contro i Farnesi, sovente avea tra-

mato congiure ſecrete di far ammazzare ora il Duca Ottavio, ora i Cardinali fratelli ſuoi, ſiccome da ſue lettere originali ſcritte con molta animoſità ſi rileva. Quindi avveniva che altri del pari macchinavano a lui le medeſime inſidie. Ora meſſo dal Veſcovo alla Badía di Chiaravalle perchè ne amminiſtraſſe l'entrate, tuttochè procuraſſe di ſtar ſu i riguardi, fu però colto quando meno ſe lo aſpettava. Imperciocchè Gianvincenzio dal Veſcovato mandatario in compagnía di dodici Cavalleggieri, e di ben quaranta archibuſieri recatoſi alla Badía il giorno 6 di Aprile del 1554, sforzate tutte le porte, trucidò lui, ed altre nove perſone che lo ſervivano: dopo il qual fatto ritiraronſi gli ucciſori a Parma; ſegno evidente che di quì uſciva il funeſto colpo, che lo avea tolto dal mondo (a). Sfogò Giangirolamo il ſuo acerbo travaglio con quella Canzone che incomincia:

Se lo ſtil foſſe pari al mio dolore,

come non ſolo dal ſentimento di eſſa, ma eſpreſſamente ancora ſiamo avvertiti dal belliſſimo Codice della Biblioteca Zeniana, di cui daremo notizia.

Continuavano gl' impegni per la promozione ſua, e l'anno appreſſo ſi aggiunſe a rinforzarli il Duca di Firenze, il quale col Signor

---

(a) Diario Parmigiano d'Incerto MS. presso di me.

Balduino dal Monte ſtringevauo il Papa di modo, ch'ei n'era moltiſſimo combattuto. Avvenne intanto che il Papa ebbe per alcune circoſtanze a moſtrarſi molto co' Farneſi placato, onde chi ſtava ſull'avvertenza de' momenti favorevoli, ſeppe approfittarne affin di dare l' ultimo crollo alla fortuna del noſtro Prelato. Il Cardinal di S. Vitale, cioè Giovanni Riccio, creatura de' Farneſi, ſi offerse a far tutti gli uffizj poſſibili, ed avvertì Annibal Caro ad eſortare il Cardinal Aleſſandro a non perdere l'occaſione di queſta dolcezza del Papa, e a ſcrivergli di man propria una lettera, ſupplicandolo che ſe mai fatto gli avea ſervizio che grato gli foſſe, ſi degnaſſe di fargli queſta grazia di non onorare il Roſſi, perſona, che faceva apertamente profeſſione di eſſer nemica della Caſa Farneſe. Scriſſe il Caro tali coſe al Padrone (*a*), che non ebbe certo a traſcurarle: e tanto ſi tennero vivi i contraſti, che venne il Papa a morire nel 1555, cader facendo tutte le ſperanze del Roſſi, le quali ſe mai per poco ſi ravvivarono nel quaſi momentaneo Pontificato di Marcello II, ſpegner ſi dovettero affatto nella promozione di Paolo IV.

Allora fu che rientrando finalmente in sè ſteſſo, diede un' occhiata al tempo ſcorſo per

(*a*) Lettera del Caro del giorno 11 di Marzo.

lui in mezzo a continue anguftie, feguendo ombre vane e fallaci di bene fofpirato tanti anni, nè confeguito giammai. Allora gli rifovvennero i lagrimevoli cafi de' Cortigiani anche più favoriti, e quello fpecialmente del Cardinale Agoftino Spinola, di cui fu folito poi ricordarfi fovente, e ne lafciò memoria ne' fuoi Difcorfi, e Ragionamenti, il quale vicino a morte, ma fano ancora d'intelletto, mentre follievo prendeva dal parlare di lui, e preparavafi all'eftremo paffo, videfi venir avanti Uberto da Gambara allora Chierico di Camera, e poi Cardinale, che d'ordine di Papa Paolo III trattegli di fotto al capezzale le chiavi de' fcrigni fuoi, prefe a far l'inventario delle cofe che aver fi trovava, empiendo d'alto rammarico quel Porporato infelice, che in languide voci fi lamentò col Roffi di tanta indifcrezione. Allora in fomma e gli altrui infortunj, e le proprie infelicità fattagli ftrada ad un virtuofo difinganno, gli fuggerirono il penfiero di quel fuo dolente affai patetico Sonetto:

Signor, che tempri, e reggi l'univerfo,
E vedi aperto ciò, che altrui fi ferra,
Dopo sì lunga e perigliofa guerra,
Ne la qual fui folo a me fteffo avverfo,
Ricorro a te di lagrime cofperfo
Con le man giunte, e le ginocchia in terra,
Chiedendo pur, com'uom, che fovente erra,
Mercede in quel, che fui da te diverfo.

In te solo ho speranza, ch' ogni offesa
Perdoni a l'alma che al disio fallace
Ubbidì allor, che dovea far contesa.
Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate accesa,
Che morte no, ma conversion ti piace.

Anche altri due Sonetti suoi, pieni di dolenti pensieri intorno le sue passate cecità, scritti a Jacopo Marmitta Parmigiano abitante in Roma, e tutto dedito alla vita spirituale, furono probabilmente dettati in quel tempo, nel quale deliberò di abbandonare la Corte, e di ritirarsi a menar vita meno infelice in Toscana, ove tranne la sua podagra che lo affliggeva, era certo di non provare disturbi. Tolto però congedo dagli amici tornò a Firenze, ove per sue lettere originali scritte a Don Ferrante Gonzaga lo ritroviamo il giorno 15 di Agosto del detto anno 1555.

Finite non erano le sventure del nostro personaggio. L'anno vegnente i dissapori nati fra Paolo IV, e Filippo II Re di Spagna cagion gli furono di una perdita considerabile delle sue rendite, com' egli narra ne' suoi Discorsi, e Ragionamenti. *Essendo io creditore*, sono sue parole, *della Sede Apostolica di buona somma di denari, & havendo lo assegnamento in Ispagna sopra la Collettoria per Bolla autentica, sopravenendo la dissensione tra il Re Filippo, e Papa Paolo IIII dopo la ritirata di*

Carlo V Imperatore dalle facende, io dimandai al Re di poter eseguir & ribaver il mio assegno, quale esso Re, con pretesto che il Papa non si valesse di quei denari per la guerra contra di lui, per oppenione de' suoi Theologi Spagnuoli haveva sequestrato & potutolo fare, secondo essi, con buona conscienza. Fui rimesso al Conseglio, & al Confessore, & Theologi, quali finalmente tutti conclusero, che il Re non mi potea dar licenza che io mi pagassi secondo l'autorità della mia Bolla, perchè con buona coscienza non si potea impacciare delle cose della Chiesa. Io gli replicai che la licenza l'havevo da chi poteva, e che s'egli havea potuto sequestrare, poteva anche fare questo, con mille altre ragioni buone, le quali nulla mi valsero. Ma finalmente la cosa si condusse a tale, che il Re pigliò poi li denari per se di tutta la Collettoria, & li miei ancora. Vediamo quindi che a'24 di Luglio del 1557 stando in Firenze, raccomandossi a Don Ferrante Gonzaga, scrivendogli acciò gli procurasse dal Re il suo credito di venti mila Scudi co'frutti decorsi; ma tutto fu indarno: tanto più che passati appena due anni morì Don Ferrante, la cui perdita egli pianse con un Sonetto, ove diede a conoscere di non isperare più altronde a' suoi danni soccorso.

Intanto a regger la Chiesa, rimasta di bel nuovo senza Pastore, eletto fu Pio IV, la cui vigilanza pel bene universale delle Anime ordi-

nò a tutti i Vescovi, che non dovessero più stare dalle Chiese loro lontani, ma ritornare alle medesime, onde attendere, come veri e fedeli pastori, a pascere spiritualmente le loro gregge. Il Rossi avanzandosi nella età, nè più volendo ad altro badar che a sè stesso, pregò il Pontefice a permettergli di sostituire nel Vescovado il suo Nipote Ippolito de' Rossi, che fu poi Cardinale; ottenuta la qual cosa ristette in Toscana, e prese a passar la maggior parte de' suoi giorni nella città di Prato, spendendo le ore sue nello studio, e scrivendo varie Opere erudite e letterarie, con attendere ad un tempo a educare e dirigere ottimamente altri due suoi Nipoti Sigismondo, e Ferrante de' Rossi, chiamati a parte di quella sua tranquilla vita. Era la sua casa il ricetto de' Letterati, niuno de' quali giungeva ad aver la sorte di conoscerlo, e trattarlo, che non rimanesse altamente vinto e legato dalle sue dolci maniere. Vaglia per tutto il testimonio di Pietro Angeli da Barga rinomato verseggiatore latino, il quale da esso una volta benignamente ricevuto, così gli scrisse:

Ad Jo: Hieronymum Roscium Episc. Ticinen.

Rosci, quem prius ut domo e vetusta
Natum, & sanguine nobili parentum,
Mox auctum meritis honoribusque
Fortunæ & studio benignioris,

Cultu, quo pote, prosecutus omni
Colebam tacitus, darentque tandem
Optatum mihi commodumque tempus
Votis & precibus Deos rogabam,
Ipsam hanc cum tibi, cæterisque, qui te
Dignum, quem veneremur, esse norunt,
Voluntatem animi mei perennem
Testatam facerem. Sed hercle postquam
A te incredibili benignitate
Accersitus potui perelegantem,
Et multa simul eruditione
Ornatumque gravemque, nec venustum
Minus, nec minus hisce liberalem
Sermonem bibere auribus, tuique
Præsentis faciem videre præsens,
Confestim obstupui, velut corusci
Ictus fulminis impetu minaci.
Ac domum redii, nihil, nisi unum
Te noctuque diuque somnians, te
Exposcens itidem alloquensque solum.
Quare & si hoc ago forte non pudenter,
Qui tibi obstrepere audeam molestus,
Confeci tamen hoc poema, ut istuc
Qualecumque fuisset afferendum
Curarem subito, putans futurum, ut
Si non ingenii vel expoliti
Testis jam queat esse vel subacti,
At præseferat indicetque aperte
Tuas nec rudibus nec infacetis
Conatum voluisse me supremas
Ad cœlum numeris vocare laudes.

Sed victum gravitate ponderisque
Magnitudine territum perinde
Fecisse ac pueri puellulæque,
Qui plexas viola rosaque ponunt
Imos ante pedes pii coronas,
Si quando caput arduamque frontem
In magno haud licet attigisse signo (a).

Quanto si riputasse contento delle sue risoluzioni, e dell'intrapreso tenor di vita, non può spiegarsi abbastanza, se non si adoprino le formole, ond'egli stesso amava di protestarsene. Ad uno, che appellava troppo solitaria e melanconica tal nuova foggia di vivere, così rispose in uno de'suoi Sonetti:

Ne la mia vita sì solinga, e mesta,
Così detta da voi, trovo io più pace,
Che l' esser preda d' invido e mordace
Vulgo, che altrui sempre rodendo infesta.

Ne'suoi Discorsi, e Ragionamenti, frutto amenissimo del suo ritiro, lasciò anche scritto: *Essendo io Prete, & salvatomi per gran miracolo di Dio dalle ingorde mani del Fisco Romano, e dall' immensa forza dell' ambizione, & datomi alla quiete, & agli studj humani & piacevoli, dir non potrei quanto io rimanghi*

(a) Bargæi Poemata edit. Flor. 1568 pag. 266.

consolato d'essermi ridotto in Toscana alle mie ville, & a vita tranquilla e quieta. Veniva di volta in volta molestato dalla podagra; ma procurava, ristabilito che ne fosse, di togliere coll'esercizio del corpo, e specialmente con quello della caccia, la cagion d'impigrirsi agli umori; al qual effetto il Principe di Toscana, e il Cardinal Gioanni de' Medici suo fratello, da' quali era grandemente amato, lo fornivano volentieri di astori, e di bracchi (*a*). Vie maggiormente amava la conversazione di uomini dotti, leggeva, componeva, e poetava.

Di niuna cosa più mostravasi dolente, che della perdita, che il mondo andava facendo de' suoi migliori soggetti; e come di assai viventi celebrò i nomi nelle sue Rime, tra' quali ricordar ne piace il celebre Monsignor Giammatteo Giberti Vescovo di Verona (*b*), e Monsignor Girolamo Capilupo Vescovo di Fano (*c*), così non gli giungeva notizia della morte d'alcuno di simili uomini, che qualche dolente Sonetto non componesse a compiangere tanta sventura. Tanto avea fatto in

(*a*) Lettere del Cardinal Gio: de' Medici lib. 3 pag. 488.

(*b*) La Canzone: *Voi che il mondo oggi riverisce & ama*, fu da lui diretta al Giberti, come abbiamo dal Codice Zeniano, e dal Parmense.

(*c*) Nelle Rime inedite del Codice Zeniano.

morte del Bembo, del Guidiccione, de' ſuoi fratelli, di Ferrante Gonzaga, come vedemmo: e così fece nella perdita di Donna Maria de' Medici primogenita del Duca di Firenze grandemente venerata da lui, come pure nel mancare di Monſignor della Caſa, di Antonfranceſco Rainieri, di Luigi Alamanni, e anche di Benedetto Varchi, ch' egli amò ſempre teneramente, quantunque mal corriſpoſto, giacchè nelle ſue Storie Fiorentine, giuſta le coſe già dette, diedegli a torto la taccia d' ingrato verſo la Caſa de' Medici. Tra gli ultimi de' ſuoi più cari a mancar di vita fu il Cardinal Ercole Gonzaga, di che moſtrò la ſua pena indirizzando un Sonetto al Cardinal Federico di lui nipote, che giace ancora fra le Poeſie inedite, incontrandoſene ivi pure un altro in morte del ſamoſo Michelangelo Bonarroti, comunicatomi gentilmente dal P. M. Domenico Maria Pellegrini Bibliotecario nel Convento de' Domenicani alle Zattere in Venezia, che piacemi di pubblicare:

Buonaroti hor che ſcorgi aperto il Cielo,
E le prime cagioni alte, e divine
Delle coſe create, e 'l mezzo, e 'l fine
Nel grande Architettor colmo di zelo;
Nè più l' occhio ti appanna il fragil velo
Del mondo, e i tanti ſuoi danni, e rovine,
Spaziando fra quelle alme pellegrine
Senza punto temer caldo, nè gelo;

Conosci in quelle Idee, ch' uom mai sì presso
Col pingere, e scolpir non giunse al vero,
Come il tuo oprar ch' a tutti è guida, e norma.
Onde il Custode dell' eterno impero
Teco si gode, che ben vede espresso
Quanta al suo Tempio desti unica forma (*a*).

Tal Sonetto ci fa conoscere aver egli tra gli altri stimato ancora moltissimo i coltivatori delle belle Arti, come ne diè segno ancora nell' amor che portò a Benvenuto Cellini, cui non sol fu cortese nella sua prigionía di Castel S. Angelo, ma fu largo eziandío di lode, nell' encomiar con altro Sonetto, che à luogo anche tra le Rime stampate, la sua celebratissima statua di Perseo.

Con tante lezioni di morte apprestategli da' suoi amici e conoscenti, che lo precorsero, si avvezzò a non temer quest' ultimo inevitabil fine dell' uomo, e pieno di cristiana filosofia aspettandolo, così cantò al suo amico Marmitta:

Corriam, Marmitta mio, pur lieti al fine
Di questa vita sì caduca, e frale,
E rendiamo al terreno il suo mortale,
E l' alme al ciel, di cui son cittadine.
Nè da sì buon voler già mai decline
La mente, che membrando sì alto sale
D' un in altro saver, che l' immortale
Principio scorge, e l' opre alte e divine.

(*a*) Allude al celebre Tempio Vaticano, ove tanto si distinse la maestria del Bonarroti.

Ivi è chi dona più tranquilla sorte,
E ricompensa i giorni acerbi e rei,
Ch' uom più beato non fu a' giorni suoi.
Però punto non è da temer morte,
Che 'n vita nostra è sì lunge da noi,
Come già morti siam lungi da lei.

Preparatissimo quindi ebbe a trovarlo, e dispostissimo ai voleri divini quell' ultim' ora, che dopo una grave malattía lo separò dai viventi nella Città di Prato il giorno 5 di Aprile del 1564. Della sua infermità, morte, e sepoltura parla una lettera de' suoi Nipoti diretta al Conte Troilo Rossi di San Secondo, il cui originale conservasi nell' Archivio di questa nobilissima Famiglia.

Molto Illustre Sig. Conte Fratello oss. Gran perdita ha fatta tutta la Casa nostra a perdere Monsignor nostro Zio, e noi in particolare, che siamo stati tirati su da lui, e fatti quello che siamo. Il povero Signore morì l' altro jeri alle 8 *hore affogato da un bestialissimo catarro dopo d' essere stato infermo XV giorni con una febre interna. Il corpo suo si è dipositato con quello honore che si richiedeva in Santa Trinità, una di queste Chiese di Prato, e si è scritto al Signor Duca di Firenze, perchè si degni di pigliar pensiero della sepoltura, e consigliarci, e comandarci quello habbiamo a fare, non havendo egli nè in vita, nè in morte lasciato su*

ciò ordine nessuno. V. S. si acontenta di haverne pensiero anco ella, e ci avvisi dell' oppenione sua, perchè noi, a quali, come a donatarii di tutta la roba di S. S. tocca per natura, come possiamo risolvere, essendo così afflitti, e così addolorati, che nè sopra questo, nè sopra altro sappiamo pigliare partito nissuno? E di buon cuore le si raccomandiamo. Da Prato il VII di Aprile 1564.

Di V. S. Molto Ill.e

Amorevoli Fratelli
Sigismondo Rosso.
Ferrante Rosso.

Tal documento toglie ogni credito all'asserzione di Angelo Mario Edoari da Erba istorico Parmigiano, quantunque contemporaneo, il quale scrisse essere morto il Rossi nella Città di Gaeta (*a*). Tutti gli altri Scrittori concordano che morisse in Prato; confermando il Dottor Giuseppe Bianchini, ben consapevole di tutte le antiche memorie di quella sua patria, che *fu sepolto senza alcuna inscrizione nella Chiesa delle Monache della Santissima Trinità* (*b*).

La contraria fortuna, ond'era stato egli ber-

(*a*) Compend. delle cose di Parma MS. P. 4.

(*b*) Notizie intorno alla Santiss. Cintola di M. V. pag. 67.

fagliato cotanto, non avendo potuto piegar la costanza dell'animo di lui, parve dopo la sua morte voler prenderne di mira il nome, spargendo un lungo obblio su quelle Opere, che potevano farlo vivere nella memoria de' posteri. Dispersi andarono quindi gli aurei scritti di lui, nè si trovò anima tanto pietosa, che raccogliendoli, e pubblicandoli, provvedesse alla sua fama. Scrive, egli è vero, il Ghilini, aver il Rossi lasciato un Poema, *che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta, e fu stampato* (*a*); ma egli tolse tali parole dal Carrari, che intese parlare del suo Canzoniero, aggiugnendo ciò che quello scrittore non disse mai, cioè che fosse stampato. La verità è, che tranne qualche Sonetto comparso in alcune Raccolte de' suoi giorni, mai non aveano veduto luce le Rime sue prima del 1711. Delle altre Opere, di cui ora verremo a dare il Catalogo, una sola veduto ne abbiamo nella Biblioteca Vaticana, restando le altre chi sa dove nascoste, se pur non sono irreparabilmente perite.

OPE-

(*a*) Teatro loc. cit.

OPERE.

I. *Rime di M. Giovan Girolamo de' Rossi. In Bologna* 1711 *per Costantino Pisarri in* 12. Il Dottor Pierfrancesco Bottazzoni Bolognese ottenuto avendo questo Canzoniero scritto a penna dal Dottor Enea Antonio Bonini, compiacquesi di pubblicarlo, dedicandolo agli Accademici Difettuosi, e premettendovi le notizie del Poeta. Gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia lodarono l' ottimo consiglio del Bottazzoni, riprodussero più esatte le memorie della Vita del Rossi, e diedero favorevolissimo giudizio di queste Rime (*a*), le quali furono del pari commendate dai Giornalisti di Trevoux. La R. Biblioteca di Parma possiede un Codice cartaceo di queste Rime, scritte ne' tempi dell' Autore, con molta corrispondenza alla presente edizione, salvochè alcune volte nel Codice si accenna a chi fossero diretti varj componimenti, il che si tace nella stampa.

II. *Rime inedite*. Queste si leggono in un MS. membranaceo di tutte le Poesie del Rossi trascritte elegantissimamente, già posseduto dal celebre Apostolo Zeno, che vien commemorato anche dal Quadrio (*b*). Conservasi ora il prezioso volume cogli altri libri di quel

(*a*) Giorn. de' Letter. T. XI pag. 108.
(*b*) Istor. e Rag. d' ogni Poesia vol. 2 pag. 252.

grand' uomo nella Biblioteca del Convento de' Padri Domenicani delle Zattere in Venezia, ed avendone io avuto una descrizione molto esatta dal P. M. Domenico Maria Pellegrini ivi Bibliotecario, mi tengo in obbligo di dirne qualche cosa. Il Codice adunque scritto in pulite membrane sta al Num. 412 de' Zeniani, la sua forma è in 4, nel frontispizio è ornato di miniatura elegante, e il carattere, onde è scritto fino alla carta 123, è molto grazioso, colle iniziali tutte vagamente tratteggiate. Da detta carta in giù, cioè fino alla 130, il carattere è d'altra mano, forse posteriore, ma di poco. Le Rime sono divise in due parti, cominciando la seconda alla carta 57 dal componimento: *Il viver nostro in sì lontan paese*. Ora in questo volume sono non poche Rime inedite, perchè il solo numero de' Sonetti ascende a 176, laddove nella stampa que' dell'Autore passano di poco i cento. Quel che più interessa è, che vi sono molte correzioni e pentimenti segnati in margine, e vi si nota a chi fossero diretti molti componimenti, e la cagione per cui vennero scritti. Sarebbe desiderabile che alcuno si prendesse cura di ristampar le Rime del nostro Poeta, e col soccorso di questo preclarissimo Codice le donasse al mondo accresciute, e corrette.

III. *Discorsi, e Ragionamenti dell' Ill.^e e Molto Reverendo Mons. lo Vescovo di Pavia fatti in quattro Dialoghi, dove intervengono*

il Sig. Don Ferrante Gonzaga, *il Marchese di Marignano*, *il Sig. Pirro Colonna*, *il Sig. Ludovico Vistarino*, *e l'Autore*. MS. in foglio nella Biblioteca Vaticana tra i Codici Ottoboniani N. 2213. Io ò letto tutto questo volume che risulta a carte 287, e ò veduto che l' Autore diresse tale fatica a Don Ferrante Gonzaga, a cui istanza la scrisse. Vi si trattano molti punti intorno l'arte della Guerra, il dover de' Soldati, e de' Capitani, e diversi argomenti di Politica. Vi s'incontrano molti biasimi di Niccolò Macchiavello, e una lunga confutazione del Suicidio.

IV. *Discorso della Guerra contro Turchi*. Accenna il Rossi ne' suddetti Discorsi, e Ragionamenti di avere scritto tal Opera.

V. *Discorso sopra le Medaglie*. Ivi pure fa menzione di quest'altra sua fatica, e nella Vita si sono già recate le parole, che lo comprovano.

VI. *Vita di Gioanni de' Medici*. Viene questa allegata da Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine, ove parlando di Gioanni, dice: *Io trovo scritto nella Vita di lui qual compose Gio: Girolamo de' Rossi Vescovo di Pavia ec.* (a)

VII. *Le Vite di molti uomini illustri tralasciate dagli Autori antichi, e moderni, con altre Istorie*.

(a) Istor. P. 2 lib. 30 pag. 363.

VIII. *Degli usi antichi, e moderni libro bellissimo.*

IX. *Cento Dubbj teologici di materie esquisite, e recondite, elegantemente sciolti, ed esplicati.*

X. *Poesie latine.* Di queste Vite, di questo Libro degli Usi, di questi Dubbj, e di queste Poesie fa menzione il Carrari (*a*), che ne dovette essere pienamente informato.

(*a*) Loc. cit.

Die 20 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR
Jacobus Accorsi Pro-Vic. Gener.

Die 12 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR.
F. Vincentius Passerini Vic. Gen S. Off. Parmæ;

Die 28 *Maji* 1784.
VIDIT
Felix Silvani R. Libr. Censor,
& in R. Universit. Jur. Publ. Professor.

IMPRIMATUR.
Præses, & Magistrat. Reformator.

